Anno XXVIII. 2 Giugno 1901. Num. 22.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 22:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1255

di Follet.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1252:

(JESPERSEN)

BIANCO.	NERO.
1 D g2–f1	1 R c5–d6
2 T c7×c6+	2 R d6×e5
3 D f1–e1 matta, e varianti.	

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; chim. F. Labella, Isernia; Maria Scampini, Bologna; G. Ghignatti, Milano; ing. Calapai, Palermo; S. Fioravanti, Firenze; T. Centonze, Napoli; J. Carr, Ginevra; S. Meyer, Monaco (Baviera).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Spostamento d'accento.

Ad un uccello,
Grazioso e bello,
Un venticello
Spostò l'accento:
Or che farò?
Io me n'andrò!

Giulio Zangarini.

Monoverbo a pompa. (2

MANICOMIO

Aldo Arnoldi.

Anagramma.

Io sono appetitoso, e nasco in mare.
Fra gli animali ci potrai trovare.
Tali noi siam per la sorte ria.
Una tal cosa merita credenza.
Se tu stonar mi senti, abbi clemenza.

Guglielmo De Grandi.

Incastro.

— Rammenti tu la scena di quei frati
Che dalla folla vennero fischiati?
— Quando l'*intero* ancor di *centro lati.*

Colleoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 21:

ANAGRAMMA:
ALBORI — LABORI.

DECAPITAZIONE:
C-LARINO.

MONOVERBO:
SA-LI-ERA.

SCARTO:
MENDICO — MEDICO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
M in gabbia, è uccello: dunque UCCEL-LA-M-E.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 22. - 2 Giugno 1901. Centesimi Cinquanta il Numero.



Milano. — La fiera di beneficenza alla Società del Giardino (disegno di Arnaldo Ferraguti) (vedi pag. 379).

CORRIERE.

Eccoci a giugno, nella domenica della festa nazionale, nel mese che si può dire tutto patriottico, commemorativo.

Sono appunto quarant'anni che gl'italiani festeggiano nella prima domenica di giugno la largizione dello Statuto, sul quale s'imperniarono l'Unità e l'Indipendenza della Patria. Giugno è ricco di patriottici ricordi: nel 2 giugno commemoriamo la morte dell'eroe popolare, di Garibaldi; nel 5 giugno ricorre la morte del grande statista antiveggente e risoluto, che volle l'Italia una con Roma capitale, il conte di Cavour; al 24 giugno ricorre l'anniversario delle battaglie famose di Solferino e San Martino, nelle quali la sorte della dominazione straniera sull'Italia Superiore e Centrale fu decisa così, che il resto divenne fatalità ineluttabile.

Esultano patriotticamente i cuori in questo mese dalle patriottiche ricordanze; e quest'anno l'emozione è più viva, essendo oggi la prima *festa dello Statuto* nell'inizio del nuovo regno del giovine Re Vittorio Emanuele III, attorno al quale raccolgonsi gli unanimi consensi e le più ardenti speranze.

E giugno aggiungerà alle tante un'altra data che ne accrescerà la festosità, la data del lieto evento onde la Reggia oggi è ansiosa, e ansioso è con essa il popolo italiano, che nella stirpe sabauda, per tanti secoli di aspirazioni italiche gloriosa, vede il sicuro pegno all'avvenire, e nella sua bianca croce il simbolo infallibile alla mèta:

> Or, desio de' nostri morti,
> De' viventi amore e gioia,
> Bianca Croce di Savoja,
> Tu sorridi al nostro ciel.
> . . . .
> Dio ti salvi, o cara insegna,
> Nostro amore e nostra gioia!
> Bianca Croce di Savoja,
> Dio ti salvi! e salvi il Re!

Cantava così, nel 1859, con immutato animo, il grande poeta italiano, Giosue Carducci, attorno al quale si affollano in questi giorni discepoli, amici, ammiratori a celebrarne i quarant'anni di magistero letterario e civile dalla dotta Bologna a tutto il resto d'Italia.

Con animo immutato, abbiamo detto, perchè egli sempre fu quello che oggi è, altamente italiano, maravigliosamente libero d'animo, e sdegnoso; e tutta la vigoria di questo suo sdegno dantesco è saltata fuori, di getto, nella protesta che egli ha fatta contro l'idea imponderata ed infelice di promuovere per pubblica sottoscrizione un'edizione delle opere di lui annotate dai letterati ed illustrate dagli artisti d'Italia.

"È pur finito (o si spera) il Giubileo che han "voluto fare„, — egli ha scritto. — "Ma non "voglio che sia finito al tutto senza una aperta e "recisa asserzione mia sulla proprietà letteraria "mia delle opere mie, le quali inibisco a qual-"sivoglia illustrazione, o per disegno o per com-"mento. Io non voglio elemosine, sia d'ammira-"zione, sia di quattrini, nè anche dalla patria.„

E sotto, tanto di *Giosue Carducci;* come nella famosa protesta contro coloro che lo seccavano onde contribuisse con suoi versi o prose per *numeri unici;* e come in occasione di altre smancerie convenzionali nelle quali si tentò invano più volte di trascinarlo da fallaci ammiratori.

Da questi scatti della salda tempra carducciana, smentitasi mai, scaturisce il vero insegnamento civile, che nel caso odierno è una meritata lezione.

Ma come? Delle opere di lui c'è già un'edizione, in corso, da lui diretta; e subito deve saltar fuori la proposta di mettere le mani sul patrimonio letterario ed artistico di lui — il patrimonio maggiore per un autore — per renderlo dominio di illustratori e commentatori, sorretti da una pubblica sottoscrizione?!... Poi, francamente, l'Italia è paese dove, finanziariamente, possa avere una riuscita di slancio impresa simile, dato che fosse lecita ed onesta? Non vediamo — diciamolo pure — come si trascina la sottoscrizione per un monumento nazionale a Verdi, non ancora arrivata, dopo quattro mesi dalla morte di Lui, alle centomila lire?...

Non li abbiamo forse veduti i risultati delle famose edizioni governative dei discorsi dei grandi oratori parlamentari, e delle opere di Galileo, di Giordano Bruno? Non ci diceva testè una relazione curiosa come i grandi e grossi volumi della Crusca accatastati in un magazzino siano stati trovati rosicchiati e guasti dai topi, i maggiori frequentatori di quelle pagine ampie e di quei formati ponderosi?

Se Giosue Carducci dovesse aspettare dalla Patria l'edizione nazionale delle proprie opere, dovrebbe aspettarla un pezzo; ed accadrebbe come delle opere teatrali del povero Giacinto Gallina, morto col desiderio che l'opera sua, veramente grande per la resurrezione del vero teatro goldoniano, venisse raccolta, desiderio rimasto insoddisfatto per essersene immischiata, in buona fede, l'idealità di chi voleva fare assegnamento sulle solite sottoscrizioni e sul solito zelo collettivo, facile a parole, insussistente nei fatti.

■

Se si tratta di correre a dimostrazioni, tanto non c'è da perdere gran che; allora lo zelo collettivo salta fuori da tutte le parti, sorretto da quel portentoso spirito imitativo che, in novantanove cose su cento, è il fondamento maggiore alle pubbliche iniziative; ma se si tratta di dover fare sagrificio di operosità o di danaro, le iniziative si addormentano presto, e dall'Alpi solite al solito Capo Passero non vi si raccolgono attorno nemmeno due mila persone, tante quante se ne stanno affollando ora con le loro supplicazioni e con le loro domande, al ministero per l'agricoltura e commercio, dove si preparano i cento nuovi *cavalieri del lavoro.*

Lo dicevamo noi, nel *Corriere* di quindici giorni sono, che l'ordine dei cavalieri del lavoro avrebbe creato, prima di tutto, un nuovo e soverchio *lavoro* burocratico. E così è. Al ministero sono tutti affaccendati ad esaminare, a sceverare, a classificare le duemila domande sinora piovute da ogni parte, di gente che avrà già chi sa quante croci.... decorative e non decorative, e ne invoca ancora una; e su duemila e più che domandano la nuova croce, per ora non ve ne sono che cento da distribuire. Molti i chiamati, e pochi gli eletti. Sui duemila e più si farà una cernita di 300, e sui 300 si sceglieranno i 100, che saranno i fortunati. Ma il lavoro per questa distribuzione della croce del lavoro è tale, che il conferimento delle prime cento decorazioni non potrà avvenire, come erasi progettato, oggi, festa dello Statuto, e sarà rimandato a fine giugno.... come un lavoro qualunque, quando v'è ingombro di.... merci, come, ogni terzo giorno, sugli scali del porto di Genova.

■

Da più parti ci domandano perchè nel *Corriere* di domenica scorsa non abbiamo accennato il suicidio del regicida Bresci a Santo Stefano. I lettori sanno — e l'abbiamo ricordato più volte — che il *Corriere* si impagina il mercoledì, e quello apparso domenica scorsa era già chiuso ed impaginato quando arrivò dal triste bagno la disgustosa notizia, che la cronaca è costretta a registrare.

Che dire? Il Bresci ha fatto verso sè ciò che in tempi meno progrediti e meno umanitari la legge e la società avrebbero fatto su di lui senza aspettare il suo consenso. Venuti il progresso e l'umanitarismo, la pena di morte è stata sostituita dall'ergastolo, che è peggio della morte. L'umanitarismo dottrinale arriva spesso a simili risultati opposti; e il regicida non ha avuto la forza di resistere ad un regime umanitario, che venticinque anni addietro era ancora allo studio e che nel 1888 la nuova legge penale, dagli umanitari applaudita, determinò ed impose.

L'indignazione anarchica ha facilmente e naturalmente gridato che Bresci non si è suicidato, ma *fu suicidato*, come il sultano Abdul-Aziz e il colonnello Henry; ma la supposizione è altrettanto naturale in quella gente, quanto infondata. Il nostro mondo ufficiale, invece, è tutto in faccende per una delle solite inutili inchieste, ad accertare le responsabilità di coloro che preposti a tener d'occhio il Bresci, dì e notte, attraverso gli spiragli della sua cella, l'avrebbero perduto di vista pel tempo necessario a liberarsi.... nel modo che s'è liberato. Se e quali responsabilità vi siano di mezzo, lo sapremo, o non lo sapremo mai, che fa lo stesso; ma se anche vi fosse stata negligenza momentanea di sorveglianza, fino a lasciare allo sciagurato la libertà di uccidersi, chi dovrebbe trovare a ridire, di fronte ad una soluzione sintetizzante la maggiore giustizia, e la maggiore umanità?

Piuttosto, dopo il fatto sarebbe stato lodevole che la stampa italiana, generalmente parlando, non si fosse gettata con tanto avida curiosità sul *fattaccio*, sviscerato nelle cronache con tutti i dettagli più minuti, reali ed immaginari; ma, oramai, si tratta di un andazzo contro il quale è quasi vano protestare e non ha mezzi impeditivi nemmeno il governo, i cui organi ufficiosi sono arrivati, questa volta, fino a tacere, per alcuni giorni, l'accaduto, come se tacendolo essi, potesse rimanere ignorato.

■

I governi e gli organi loro hanno di queste risorse e di queste consolazioni, non pure in Italia, ma in tutto il mondo, anche dove la libertà della stampa è più sentita ed il controllo della pubblica discussione è più vivo ed aperto. Guardate, per esempio, all'Inghilterra. Tutta Malta si agita in nome della propria lingua, della propria nazionalità; si fanno dimostrazioni solenni, impressionanti, ma la stampa e la tribuna inglese tirano di lungo come se niente fosse, come se il diritto di sangue e di lingua italiani pei Maltesi non esistesse, come se nulla fosse accaduto.

Fortunatamente si tratta dell'Inghilterra, delle cui tradizioni liberali hanno fatto tanto copioso spaccio i liberali di tutto il mondo, da non potere essere nemmeno poste in dubbio; ma in realtà si vede come tutti i governi sono uguali, e quando si tratta dei diritti di possesso e di dominio l'Inghilterra tien duro, batte e non ascolta, quanto e più dell'Austria.... contro la quale è più facile ed ancora più di moda tuonare a parole.

Uno degli umoristi più scettici che il governo italiano abbia avuto, in questi ultimi decennii, al ministero per gli affari esteri, quando sentiva tuonare dall'Estrema Sinistra contro l'Austria si rallegrava grandemente, trovando l'occasione a qualche arguta e felice risposta; e un giorno, in tempo di elezioni generali, ad un amico, che rimproveravagli di avere date esso ministro 20 000 lire per favorire l'elezione di un loquace irredentista contro l'elezione di un umile e taciturno conservatore in una grande città, il ministro ridendo rispondeva:

— Ti prego di credere che io non ho dato un bel nulla.... Ma se anche le avessi date, non sai tu che un discorso di quello là contro l'Austria e contro la Triplice vale assai più di 20 000 lire? Ogni volta che egli tuona, tuono anch'io di rimando, la mia politica estera si consolida, e la rendita italiana sale....

■

La filosofia politica racchiude insegnamenti di questo genere, insegnamenti *a rovescio* come quelli della psicologia dell'amore, esposta in un atto grazioso, decorato dell'eccessivo titolo di *commedia* dall'amico Rovetta, che, contro il solito, non ha badato questa volta alle proporzioni.

Ma tutte le cose della vita sono un contrasto continuo di sproporzioni. Per esempio, sta per nascere a Roma una regale creatura, espressione delicata, gentile, sensibilissima di un connubio sorto veramente dall'amore, e la nascita dovrà annunziarla.... il cannone!

A proposito, attenti! Se saranno 21 colpi, sarà una principessa, se saranno 101 sarà un principe.

A Parigi, nel settembre 1820, aspettavano ansiosamente, come noi altri italiani aspettiamo oggi, il reale nascituro. Doveva darlo la duchessa di Berry. Se fosse stato un maschio, i colpi di cannone sarebbero stati 24, se una femmina, dodici. Il primo colpo di cannone si fece sentire alle cinque del mattino del 29 settembre 1820. La gente spalancava le finestre, le porte, si affacciava, usciva in strada, contava.... "undici!... dodici!...„ Poi un momento d'ansia, e *bum!...* "tredici!„ — era un principe. Che gioia!

Attenti dunque "venti!... ventuno!...„ attenti a contare quanti saranno i colpi di cannone, che saluteranno la nuova festa della Reggia e del Paese.

Cicco e Cola.



RICORDO VOTIVO DELL'ARTIGLIERIA A UMBERTO I, dello scultore *D. Sarti.*

L'ARTIGLIERIA A UMBERTO I.

Il 4 dicembre 1900, ricorrendo la festa di Santa Barbara patrona dell'artiglieria, gli ufficiali dell'arma accettarono con pensiero concorde la proposta del colonnello cav. De Luigi, comandante il 3° reggimento da campagna di stanza a Bologna, con la quale, rinunziando alle consuete festività ed al banchetto solito a farsi in quel giorno, si stabiliva di erogare quanto si sarebbe speso per tale ricorrenza nel consacrare un ricordo votivo al re martire, quattro mesi prima barbaramente assassinato a Monza.

Al 3° reggimento artiglieria, dal quale la proposta era venuta, se ne volle affidata l'esecuzione, ed al colonnello De Luigi ed ai suoi ufficiali piacque che ad un artista bolognese fosse affidato l'incarico di estrinsecare i sentimenti della valorosa e nobilissima arma.

La scelta cadde sul valente scultore Diego Sarti, e il ricordo votivo fu così da lui ideato ed eseguito. Due leoni di bronzo, grandi al vero, stanno in vario atteggiamento raccolti sopra uno scudo di forma romana, ugualmente di bronzo, che poggia solidamente su di un plinto di marmo nero di Como.

Intorno allo scudo ricorre un ramo flessuoso di edera, mentre il plinto si avvolge in un velo finamente intessuto e trapunto sullo stesso marmo, nella sua parte inferiore, simboleggiando la maggiore concordia di fede e di rimpianto nel più grande dolore.

Anche i due leoni hanno un significato simbolico chiaro ed evidente. Raffigura uno il Re ucciso, l'altro l'artiglieria italiana. Il primo, già colpito a morte, con le membra stese ed irrigidite, si appoggia ancora sull'altro e non ha abbandonato, con una zampa, uno scudo circolare, con un movimento nel quale sembra avere trasfuso l'ultimo soffio di vita. L'altro sostiene pur esso uno scudo, e protende l'altra zampa verso la Corona che riassume i destini d'Italia, quasi ad ammonimento e minaccia di chi volesse attentarvi: quasi a significare che si può vilmente assassinare un uomo, ma non si distrugge una idea che diede vita ad una istituzione dalla quale fu costituita l'unità della patria.

Per ciò, molto opportunamente, mentre il leone ferito ha una espressione di mitezza accorata e di sublime bontà, l'altro esprime nobile fierezza e sicura baldanza; e mentre nel piccolo scudo sostenuto dal leone morente sono incise le date gloriose di Custoza, di Busca, di Napoli, nello scudo dell'altro si leggono le date di Goito e di Peschiera, famose nei fasti dell'artiglieria italiana, e gli emblemi araldici, scrupolosamente eseguiti nei loro particolari, contribuiscono a rendere maggiormente efficace la interpretazione del concetto, senza nulla inferire alla sua organica struttura.

Sul davanti una targa inghirlandata di rami di quercia e d'alloro, con borchie, anelli e nastri di bronzo porta incisa l'augurale dedicatoria:

AD UMBERTO RE
L'ARTIGLIERIA ITALIANA.

Altre due targhe sono ai lati, svolte nel marmo. In quella a destra è connessa ed avvinta una palma dorata, emblema del martirio: in quella a sinistra si legge:

PER VOTO CONCORDE
SANTA BARBARA 1900.

Dietro, un'altra targa esce pure dallo stesso marmo e porta incisa la prestabilita data del collocamento nel Pantheon:

XXX MAGGIO 1901.

Infatti il ricordo votivo sarà collocato al Pantheon giovedì prossimo 30 maggio, anniversario della presa di Peschiera e della battaglia di Goito e festa dell'arma di artiglieria.

Il ricordo votivo si alza da terra 2 metri 80, ed ha un area di 3 metri per lato, compreso il tappeto che sta sotto il plinto. Il lavoro, quantunque condotto a termine in brevissimo tempo è modellato stupendamente, con quella finitezza propria di un lavoro da vedersi a portata di mano, e la solenne novità del concetto vi si accoppia con la bellezza della forma e la perfetta euritmia delle sue linee d'insieme.

Il professore Diego Sarti ha affidato la fusione della parte in bronzo del suo lavoro alla fonderia dei fratelli Galli di Firenze, che hanno provato ancora una volta la loro rarissima valentia. Il marmo è stato lavorato con molta perizia dall'ornatista Ercole Raimondi di Bologna, la forma in gesso fu fatta dall'abilissimo Saverio Rubini della ditta Trebbi pure di Bologna.

Bologna, 20 maggio 1901.

UGO PESCI.

Fiera, concerto, rappresentazione di beneficenza

A MILANO.

È stata la settimana della carità e dei divertimenti eleganti. Mentre le masse imponenti dei muratori resistevano nello sciopero — forse il più colossale e il più ordinato che finora siasi avuto in Italia — un esercito di dame e di damigelle si slanciò a una fiera nella Società del Giardino, a un *garden party* nel giardino della Villa Reale, e a una recita sulle scene dei Filodrammatici. Tre divertimenti a scopo di beneficenza, tre successi, dei quali si parla e si parlerà a lungo nelle sfere mondane.

Le belle sale della Società del Giardino, che per tutto l'anno accoglie tiratori di scherma, giocatori, danzatori e danzatrici, furono trasformate in serre di fiori, in sale incantate. La sala stile primo Impero, dove passarono tante generazioni di spose, aveva in mezzo un'ampia palma, e a' quattro lati quattro banchi di venditrici, che sfoggiavano tutte le eleganze e tutte le grazie per attirarsi compratori. Le lampade elettriche erano aggruppate e velate in modo a varii colori, che parevano ghirlande di fiori luminosi. Lo scenografo Rovescalli, che le appese con tanto effetto, trasformò in una serra di glicine un'altra sala; e là una bella venditrice distribuiva sorrisi e rose.

Uno dei banchi, ricco di oggetti d'arte, era a beneficio dei veterani raccolti a Turate, dove, pochi giorni prima, era stato eretto un busto al prode colonnello Bruzzesi e benedetta la bandiera offerta da signore milanesi, con una cerimonia caratteristica, che fece piangere quei poveri mutilati delle battaglie dell'indipendenza e ai quali ben pochi, troppo pochi pensano!... Per le sale, confusi alle più belle signorine, e mentre un'orchestra lietamente suonava, alcuni di quei veterani, bei vegliardi dagli occhi ancor lampeggianti, giravano offrendo oggetti artistici; e la loro uniforme metteva una tinta di più in quella festa iridescente di luce e di fiori. Cinquemila lire andarono per il sanatorio dei tubercolosi; e altre somme minori per la Casa di Turate, pei minorenni e delinquenti, per la "Scuola e Famiglia".

*

Il *garden party* alla Villa Reale, andò invece a beneficio degli operai emigranti italiani dell'Europa e del Levante (America e Australia escluse), pei quali muove benefica crociata il vescovo Bonomelli. Il giovane don Tommaso Scotti, che assistette fuori d'Italia a scene pietose d'emigranti, aveva tenuto, per lo stesso scopo, una poetica conferenza nel Monastero maggiore: la duchessa Josèphine Melzi d'Eril e la figlia di lei donna Giulia si sono messe a capo della festa, ch'ebbe luogo lunedì, seconda delle Pentecoste, in quei bellissimi viali della Villa reale, che il Piermarini costruì nel settecento. Il maestro Edoardo Mascheroni, uno dei primi nostri direttori d'orchestra, diresse un concerto di musica tutta italiana, un programma bellissimo d'ogni epoca musicale; dame e cavalieri giravano vendendo cartoline commemorative. Una folla elegante, una carità doppiamente fiorita, perchè oltre l'introito (7000 lire), le bellezze alla *buvette*, e altrove, e i fiori e i bambini (molti bei bambini) splendevano.

■

E.... "venne quel benedetto giorno" direbbe il Manzoni; meglio, la benedetta sera sospirata! Da quando si è data, quasi un quarto di secolo fa, al teatro Manzoni, una recita di beneficenza, nella quale ebbero parte fulgide stelle dell'alta società, non avevamo mai assistito a una rappresentazione come quella di martedì ai Filodrammatici. Un incanto era la folla dai primi nomi titolati, dalle primarie eleganze, un incanto le bellezze, le *toilettes*, la decorazione del più che secolare teatro che pareva ringiovanito durante tre ore! E che belle ore! Dappertutto, rose, profumi! Furono scelte due produzioni, anch'esse antiche, e anch'esse rinfrescate dalla profusione del lusso e dai costumi di buon gusto. Furono scelte, anzi, per questo: *Il trionfo d'amore* del Giacosa e *Il diplomatico senza saperlo*, una commedia satirica dello Scribe (m. nel 1861) piena di spirito.... e d'allusioni, comprensibilissime.... una volta.

Nel *Trionfo d'Amore*, trionfarono la contessa Amalia Morlacchi, il principe Gian Carlo di Molfetta (i due protagonisti *Diana d'Alteno* e *Ugo Monsoprano*), il conte Alessandro di Castelbarco, e i conti Antonio Boschetti, G. C. Cornaggia, Filippo ed Emanuele Castelbarco, e un corteo di dame e di gentiluomini, di falconieri, scudieri, paggi, uomini d'arme; tutta una schiera decorativa, elegantissima. Nel *Diplomatico senza saperlo*, ebbero parte la contessa Carla Visconti Erba, la marchesa Teresa Benzoni, i conti Giovanni Giuseppe e Guido Visconti, i conti Ferdinando Sola ed Emanuele Castelbarco, i signori Vittorio Gnecchi e Baisini, ed altri ed altri ancora. Perchè la contessa Carla Visconti fu costretta, per indisposizione, a far protrarre di qualche settimana l'eccezionale recita, Tina di Lorenzo s'era proferita a sostituirla; ma "tornò a fiorir la rosa" e la celebre attrice fu amabilmente ringraziata. Nel terzo atto, si sono avuti due intermezzi graditissimi che avrebbero lusingato l'amor proprio dello Scribe: donna Erminia Vittadini Jacini, accompagnata al piano dal consorte, cantò una romanza; e sette fra dame e signorine ballarono una pavana, della quale il pubblico volle il *bis*. A capo della rappresentazione, applaudita da cima a fondo e che riuscì un vero miracolo per signore e signori che recitavano forse la prima volta, era il Duca Visconti di Modrone, appassionato di cose teatrali, benemerito, come il suo antenato del secolo XVIII, della Scala. L'introito fu di 17 000 lire, anch'esso per gli emigranti e per la "Scuola e Famiglia."



IV Esposizione internazionale d'arte a Venezia. — NEI



IARDINI DELL'ESPOSIZIONE (disegno di E. Matania) [v. pag. 384].

PER IL 2 GIUGNO

L'eroe popolare e l'eroe della stirpe.

Garibaldi nella canzone del d'Annunzio.

Nel diciannovesimo anniversario del grande lutto che da Caprera avvolse la patria italiana, nessun modo mi appare più degno per commemorare l'eroe che di additarne la figura di bellezza risorta eternamente nel canto del Poeta.

Tanto più che dalle celebrazioni quanto dalle critiche, le une e le altre numerose, che furono scritte finora intorno alla Canzone di Garibaldi di Gabriele d'Annunzio, io credo che i lettori non abbiano potuto formarsi una idea esatta della canzone medesima e dei fini che il poeta si propose, poichè non mi pare che l'essenza dell'inclito eroe, tema del canto, sia stata ben compresa e dai lodatori e dai critici.

I primi, anzi, non si sono generalmente fermati sulla figura che forma il centro del poema, hanno considerato la Canzone, o nel suo insieme, proclamandola opera elettissima di arte, rinnovata epica nella poesia italiana, o nei particolari tecnici ritrovando il sapore omerico nella designazione dei personaggi, rilevando l'impeto magnifico per cui rivivono le battaglie gloriose, approvando la metrica arcaica di cui si valse il cantore.

I secondi invece hanno guardato alla concezione speciale dell'eroe che il poeta ebbe, ma con occhi superficiali e miopi, non mai accogliendone l'insieme, non mai penetrando nella intenzione del d'Annunzio, solo biasimando qua e là qualche aggettivo, qualche caratteristica in disaccordo con la verità storica, qualche tratto non conforme alla personalità reale di Garibaldi, criticandone poi il senso politico e tecnicamente la lunghezza dello svolgimento e l'uso dell'antico verso provenzale.

Quale opinione poteva ricavarne il pubblico? Seguendo o gli uni o gli altri poteva credere che l'inno epico fosse risorto, malgrado l'insegnamento in contrario ricevuto a scuola, che la nuova Italia avesse già elaborato i materiali della sua storia recente così da farne zampilli freschi e universali di poesia, che la coscienza popolare, libera di servaggio democratico, traesse dalla battaglia dei padri l'aureola della propria gloria, l'augurio per il futuro destino, oppure che il d'Annunzio avesse fatto opera puramente individuale e artificiosa di artista, creandosi un suo tipo inventato di eroe a seconda del suo capriccio e delle sue vedute politiche.

Così l'uno che l'altro giudizio non rispondono al vero.

La Canzone di Garibaldi non è il canto epico nel senso classico, è piuttosto il poema eroico nel senso moderno, e ne dirò le ragioni. Essa non è sgorgata dall'anima della gente, spontanea e istintiva come un'acqua montana, non si è formata dall'adunarsi delle tradizioni orali ricorrenti fra i compagni e i seguaci dei grandi eroi e ripetute poi con orgogliosa compiacenza dai figli e dai nepoti. Non si è formata nel gorgo anonimo e primitivo della moltitudine ove fremettero confuse le originali energie della stirpe, non è il monumento a cui tutti contribuirono con una parola, con un ricordo, con un gesto, con una linea, che il vate accoglieva, riuniva e tramandava, depositario di un sacerdozio storico.

Non è poi il riflesso del sentimento collettivo che muove la folla, il resultato di una comune effusione di un generale consenso di entusiasmo. Pochi omai ricordano, pochissimi conoscono bene le belle pugne per la nostra indipendenza, e più pochi ancora sono quelli che ne gioiscono e che si esaltano alla rappresentazione memorabile di esse. Inoltre la assidua e depressiva propaganda democratico-umanitaria ha reso le anime sorde e inette ai magnanimi commovimenti della storia, racchiuse nel guadagno, avverse alla poesia dei rischi e degli ardimenti guerreschi.

Ma d'altro canto la materia della Canzone non è neppure una mera invenzione del cantore, una sua fantasia particolare e sbrigliata, aliena dal popolo e dall'ambiente cui fu consacrata. Essa risponde ad una speciale verità, ad una leggenda obbiettiva (se pur i due termini possono accoppiarsi) in cui il poeta compì quella elaborazione e quella sublimazione rapidamente e da solo, le quali in antico, durante secoli compieva tutto un popolo. Egli si sostituì quindi in parte al tempo e alla gente cercando, per così dire, di fare quanto una volta queste due grandi forze avevano operato, e tale è appunto il lato personale soggettivo del poema, il quale per tanto apparisce sì come un racconto epico in cui l'autore non si mostra mai, come un racconto creato quasi dalla forza delle cose, dalla voce della storia, ma anche apparisce come una espressione lirica, poichè è il poeta che ha incarnato in sè la forza diffusa creatrice dei miti e delle leggende.

Il poeta sembra che non agisca mai a suo arbitrio e neppure che sia mai rigidamente obbiettivo; la sua concezione non è nè il frutto capriccioso e improvvisato della fantasia, nè il riflesso esatto della realtà storica; il poeta nella sua creazione si impose una norma alla quale egli non derogò mai, quella cioè di narrare, di cantare, di figurare poeticamente, tipi e avvenimenti, come li avrebbe cantati e figurati il popolo nei secoli se avesse rinnovato il processo epico, che ha dato origine ai classici poemi dello antichità; l'estro del poeta non inventò tanto la materia del canto quanto le parti da cantarsi e la forma poetica che la collettività spontaneamente avrebbe potuto dare alla materia istessa.

E l'originalità della Canzone d'annunziana consiste appunto in questa nuova e armonica sovrapposizione dell'elemento lirico a quello epico, per cui quest'ultimo si manifesta attraverso il primo, e il pregio massimo della Canzone stessa consiste nell'avere il poeta pienamente accolto nella sua l'anima della razza, nell'averne presentito fedelmente, moltiplicando il suo estro per tutte le manifestazioni più alte di cui la razza fu capace, la formula essenziale lo stampo incorruttibile in cui le generazioni successive avrebbero elaborato e condensato la poesia spirante dalle lotte per la liberazione della patria.

Ecco perchè il poema del d'Annunzio non può dirsi epico, giusta la accettata definizione; e dirò adesso perchè dove definirsi modernamente eroico.

È l'eroe, un solo eroe che domina tutto il poema, come già dominò le sue gesta e che si illumina ed esalta da tutto il poema — Garibaldi — egli forma il nucleo donde emana come per onde sempre più vaste la narrazione, egli è sempre il punto di mira del poeta, come è il vate della sua istessa avventura.

E l'eroe è duplicemente inteso e significato, una doppia natura è in lui idealmente conglobata, due tipi sono in lui combinati, tanto da renderne sempre più immensa e leggendaria la figurazione, e questa duplicità è un altro dei buoni effetti derivati dal connubio nell'opera del d'Annunzio dell'elemento epico con l'elemento lirico.

Garibaldi è presentato e celebrato in una verità assai più vera, che non quella della materialità degli eventi, nel modo cioè come viene ricordato e immaginato nella coscienza del popolo. La sua realtà effettiva non conta di fronte alla realtà tanto più vasta della sua figura ideale, immaginaria, come fu sentita e come è concepita dalle folle. Più che Garibaldi, quale fu realmente, tolse il d'Annunzio per la sua inspirazione l'idea di Garibaldi più generalizzata, quale risulta magari da una ingenua litografia che esprimeva l'entusiasmo frenetico e cieco di trent'anni or sono, o dalle parole di una popolana che si inginocchiava al passaggio di Garibaldi toccandone misticamente un lembo del manto.

È il mito o per meglio dire l'embrione del mito garibaldino, quale si è potuto formare oggi, dopo brevi lustri e in tanta deficienza di fantasia estetica, che fu assunto, dal d'Annunzio, con le amplificazioni con le semplicità con i tratti immaginati, con le designazioni anche erronee, che si sono venuti tramandando all'infuori dalla storia, negli strati vivi della coscienza nazionale, sagacemente intuendo che questa, assai più di quella vera, era la linea essenziale e tipica dell'eroe.

Ma attorno a questa il poeta ha svolto un'altra personalità eroica più vasta, direi universale, che va oltre il tempo e gli avvenimenti, che sta a rappresentare uno schema immutabile, una delle forze eterne della umanità. All'idea di Garibaldi quale fu tra i contemporanei suoi ed è nei successori, collegò in sintesi il d'Annunzio l'idea di Garibaldi quale sarebbe nella sterminata folla delle infinite generazioni della grande stirpe nostra a cui egli appartiene. E finse così l'eroe sempiterno della bella e dominatrice razza Ariana, il nume originario della terra che la razza popolò e lavorò da tempo immemorabile.

Ha il d'Annunzio nel magnifico eroe adunato tutte le qualità eccellenti e perenni, tutte le virtù insigni e caratteristiche per cui la razza Ariana dettò la sua legge, impose il suo dominio e il suo primato al mondo.

Ecco l'eroe, di alta statura, biondo come l'oro dei tramonti italici ed ellenici, dagli occhi azzurri come il suo Tirreno:

> . . . . . . Calmo il cavaliere biondo
> parve più alto, signore delle sorti
> sicuro.... (versi 744-746).

Ed egli possiede tutte le iniziative e tutti gli ardimenti, egli è l'anima di tutte le anime, e il suo sguardo ne è il baleno.

Guerriero e vincitore nelle battaglie, egli è instrutto in tutte le scienze ed esperto in tutte le abilità dei padri. Egli è

> . . . . . . il piloto di altura
> e di rivaggio, l'uomo tirrenio, instrutto
> di sapienza pelasga, che misura
> senza fallire con l'occhio l'azzimutto
> e su la linea di fede sa condurre
> il suo naviglio con bussola vetusta.... (versi 861-866).

> . . . . . . In quale tempo ei fu
> pastore? Quando migrò con la tribù
> su le grandi orme dei padri alle pianure?
> Quando agli armenti cinse i fuochi notturni
> fatta la sosta presso la fonte pura? (versi 72-76).

Ei sa il suono che aduna il gregge, il tocco che incita il cavallo, conosce dall'altezza delle Orse l'ora, e nel cielo e nel mare sa leggere l'auspicio.

Se Garibaldi fu o non fu tale, non importa, questa è la sua figura ideale ed eroica, con la quale viene ammirato dalle genti e viene cantato dal poeta, che è riuscito a plasmare così uno dei grandi tipi di eroi indigeni, di semidei autoctoni, forze e geniture elementari del suolo e della razza, simbolo del perpetuarsi del genio, del tipo, delle qualità della razza stessa, e del suo primo avviamento dalla oscura barbarie alla civiltà.

E in questa creazione non disdisse alcuna delle scoperte della scienza moderna, poichè il d'Annunzio nei luminosi e scultorii versi sopra riferiti ci rivela il prototipo ariano assai meglio del Lapouge, il dotto sociologo e antropologo francese, che nel suo grosso libro l'*Aryen*, ce lo descrive per tutte le sue preistoriche e storiche migrazioni dal nord dell'Europa alle floride rive mediterranee.

Agli eroi dei miti, alle favoleggiate creature, in cui il popolo più artista della terra, l'ellenico, simbolizzò la sua origine e le sue virtù, a Cecrope, a Cadmo, a Giasone, a Teseo, condottieri, piloti, agricoltori, pastori, legislatori, il d'Annunzio ne aggiunse uno nuovo. Garibaldi, eroe della grandiosa e vetusta stirpe signoreggiante l'Europa, ma eroe della terra e della gente italica.

> L'anima sua ora è come la terra,
> è come il mare, è come il firmamento,
> come la forza delle stirpi guerriere
> e pastorali che nel cominciamento
> furono, come la verginità fresca
> del primo sguardo che dalla cosa espresse
> il mito, come la meraviglia ingenua
> animatrice che d'ogni cosa fece
> una bellezza e la favola breve
> dell'uom fallace converse in gioia eterna. (versi 939-948).

Quello che il mito divenne per lenta evoluzione di secoli e per il concorso di generazioni e generazioni inspirate ed entusiaste, il d'Annunzio riprodusse con il solo fervore del suo spirito; egli ha dato alla sua razza un nuovo eroe che sale presso ai lontani o insigni progenitori; nessun elogio maggiore di questo al poeta!

Leggenti ed ascoltanti torcano le anime dai tristi predicatori che accennano in basso e additano sempre gli infimi; sguardi ed anime, su in alto, ove mirò il Poeta, all'eroe nazionale!

MARIO MORASSO.



Fot. Carlo Crosco Eglneta, di Napoli.

Prof. Longo. Prof. Parona. Prof. A. Andres. Prof. G. Fano. Prof. C. Emery. Prof. F. Todaro. D. Lepri. D. Lobianco.

L' Unione Zoologica Italiana.

L' importanza della zoologia. – Il Congresso di Napoli. La gita a Capri. – La pesca pelagica.

Mentre a Milano si riuniva con pompa e con tanto successo il IV Congresso geografico, a Napoli per cura dell' Unione Zoologica Italiana, aveva luogo, più modesto, ma non meno importante, il II Congresso zoologico nazionale.

Un congresso zoologico attrae poco, almeno in Italia (non certamente in Germania, in Francia, nella Svizzera), l'attenzione del pubblico, abituato a considerare lo studioso del mondo animale come un eccentrico che consuma il suo tempo a contare i peli delle zampe degl' insetti, o le penne della coda di un uccello od altre minuzie, senza utile immediato di alcuno. La zoologia non ha da noi carattere di scienza popolare, perchè gli stessi cultori delle sue molteplici applicazioni cominciando dai medici, ne hanno misconosciuto l' importanza ed hanno fino ad ora creduto che ogni ramo potesse crescere indipendentemente dal tronco comune. Le scienze mediche tutte, la patologia, la fisiologia, l'anatomia, pur considerando soltanto l' uomo, sono parti della zoologia; la zootècnia, l'entomologia agraria, ne sono applicazioni; da essa scaturirono le teorie evolutive che hanno prodotto una vera e propria rivoluzione non solo nel campo biologico, ma anche in quello antropologico e sociale e stanno ora sovvertendo le basi del diritto penale.

Ed anche quando lo zoologo si ferma a considerare la organizzazione esterna e minuta di animali cui si attribuisce per solito nessuna importanza, quelle pedanterie apparenti contengono ammaestramenti importantissimi che non debbono rimanere ignorati da alcuno. Le zanzare che trasmettono la malaria umana differiscono da quelle che trasmettono invece la malaria negli uccelli, per la presenza di macchie sulle ali e per la maggiore lunghezza di due stiletti che si trovano ai lati della proboscide, i *palpi labiali.*

A questo periodo d' indipendenza va ora opponendosi una salutare reazione: le scienze morfologiche e fisiologiche si ricongiungono nella zoologia; questa cammina di pari passo colla botanica nella biologia generale.

Allo scopo di promuovere l'incremento di tale scienza, intesa nel senso più lato della parola, e di affratellare sempre più i cultori della zoologia raccogliendoli in periodici congressi, per iniziativa dei professori Camerano, Emery, Maggi, Parona, Pavesi, si riunirono lo scorso anno molti professori di zoologia ed anatomia comparata delle Università italiane, e per opera loro nel giorno 22 aprile 1900 fu fondata in Pavia l'*Unione Zoologica Italiana.*

Numerosissimi vi accorsero i cultori delle naturali discipline, e Guglielmo Romiti dichiarò che, abituato a considerare l' anatomia umana quale un ramo della zoologia, aderiva all'Unione e faceva voti che tutti gli anatomici d'Italia seguissero il suo esempio.

Questo desiderio è oggi un fatto compiuto.

L'Unione zoologica era la prima società di tal genere che rivestisse un carattere veramente nazionale: per mantenerlo, l' associazione non doveva infeudarsi ad alcuna persona nè fissarsi in una data località: decise perciò di mutare annualmente la presidenza e la sede dei congressi, evitando ogni pericolo di regionalismo ed ogni monopolio di scuola.

Il primo congresso fu tenuto nel settembre 1900, sotto la presidenza del prof. Pietro Pavesi, a Bologna, dove la giovane associazione si inspirò alle gloriose tradizioni di un passato in cui Marcello Malpighi prima, Luigi Galvani poi tennero alto in Europa il nome della scienza italiana.

Dopo Bologna l'Unione, presieduta quest'anno dal prof. Corrado Parona dell'Università di Genova, si è riunita nell' aprile scorso a Napoli, dove convennero da ogni parte del mondo i primi scienziati dell'epoca presente, cui la Stazione Zoologica porge tutti quei mezzi di studio che lo zoologo può desiderare.

Per non parlare delle sedute scientifiche importantissime, delle quali apparirà fra breve apposito rendiconto, dirò solo che a Napoli, i congressisti ebbero splendide accoglienze e ciò per merito principale del Comitato organizzatore (presieduto dal prof. G. Paladino, e di cui fu segretario il dott. Patroni, anima il prof. Monticelli) e del prof. Dohrn fondatore e direttore della Stazione zoologica e dei suoi coadiutori i professori Mayer, Eisig e Lobianco.

La Stazione zoologica, come tutti sanno, è il grandioso istituto scientifico cui è annesso il celebre acquario, divenuto oggi, anche pei profani di zoologia, una delle meraviglie e delle principali attrattive di Napoli.

Improntato alla massima cortesia e cordialità fu il ricevimento datoci dalla benemerita e fiorente Società dei Naturalisti di Napoli, nella veranda del caffè Calzona, la sera del 10 aprile.

Ma quel che lasciò a tutti il miglior ricordo e l'impressione più profonda fu la gita a Capri.

Alle 9 precise del giorno 12 la regia nave "Ercole" gentilmente concessa dal Ministero della Marina, levava l'àncora e si avanzava maestosa nel golfo, al comando del cortesissimo tenente di vascello Giovanni Cerrina Feroni. Al largo un acuto fischio richiama l' attenzione dei passeggieri sul "Johannes Müller", vaporino della Stazione zoologica sul quale troneggiano la gigantesca figura del comm. Lobianco, così benemerito a quanti studiano la fauna del Golfo di Napoli, e del senatore Todaro dall'aspetto imponente di un ammiraglio.

I due vapori costeggiando il golfo di Pozzuoli, passano poi di fronte a Nisida ed a Procida, ed all'altezza della secca detta *Penta Palumma,* sul "Müller" si comincia la pesca pelagica ed il lavoro della draga. La preda viene collocata in recipienti di vetro, situati in appositi canestri di vimini, ed osservata con vivo interesse massimamente dai Naturalisti che non hanno l'opportunità d'aver spesso sott'occhio forme marine viventi.

Fra i primi animali catturati è un *Cinto di Venere,* organismo del tipo delle *meduse* che ha forma di lungo nastro trasparente: dicesi che Venere vestisse tale cintura per non celare alcuna delle sue bellezze.

Furono pescate *stelle di mare* dai colori brillanti, *ricci* dalle robuste spine (*Dorocidari*), *crinoidi* dall'aspetto ramificato, *meduse,* le elegantissime *velelle* nuotanti alla superficie del mare e quella particolare specie di *oloturie* che permette ad un pesciolino di abitare nei suoi organi respiratori.

Giunti nelle vicinanze di Capri, una miriade di barchette staccatesi dalla costa, ci abbordarono e ci recarono alla celeberrima grotta azzurra.

Ripresa la rotta, l' "Ercole" gettò l'àncora dinanzi alla scogliera di Capri: dove parte in comode carrozzelle per l'incantevole strada e parte per una faticosa salita attraverso viottoli e balze scoscese, congressisti ed invitati giunsero e presero posto intorno alle mense imbandite all' aperto nell' amena villa annessa all' Hôtel Quisisana. Grazie ai maccheroni e al buon vino di Capri vi risanammo infatti dall' appetito formidabile immagazzinato durante la lunga traversata.

Calmata la fame, fiorirono i brindisi. A questo proposito debbo proprio confessare che gli zoologi, progressisti ed evoluzionisti nella scienza, si sono mostrati a Napoli contrari alla modernissima tendenza dell'abolizione del brindisi, il quale, come mi diceva a Bologna uno fra i nostri più venerati maestri, non è igienico. Veramente una sera ne ho fatto uno anch' io!... ma soltanto per ringraziare chi aveva organizzato un eccellente ed indimenticabile banchetto.

Il Presidente si congratulò colle signore pel coraggio dimostrato e propose un telegramma di ringraziamento al benemerito prof. Dohrn. Al suo seguirono i brindisi del Rettore dell'Ateneo napoletano, del senatore Todaro e di altri inneggianti al ben riuscito congresso. Le mense furono levate con un evviva all'Unione zoologica.

Il ritorno fu gaio, pieno di allegria e di chiasso: ed era naturale, perchè, come notò l'egregio Presidente, si attraversava una zona vulcanica.

La nostra società, che ha mostrato di essere una vera unione scientifica, ed alla quale tutti i zoologi ed anatomici d'Italia sono ora ascritti, si riunirà l'anno venturo a Roma, dove il senatore Todaro, come Presidente del comitato ordinatore colà costituitosi, farà sì che il congresso sia degno della capitale d'Italia.

A. Ghigi.

All' Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia.

Venezia, adesso, ha due esposizioni: un'esposizione industriale nel palazzo Loredan e la grande esposizione internazionale di belle arti, ch'è la preferita, ch'è sempre visitata da gran numero di persone, specialmente la domenica. Nella domenica scorsa, non ostante il tempo che si mostrava poco cavaliere con tante belle signore, v'entrarono 4868 visitatori e si fecero nuovi acquisti, che continuano a fluire, specialmente per le acque forti di Thio van Hysselbergh e per altri lavori d'arte che non salgono ai prezzi vertiginosi di certi quadri a olio. Il disegno che presentiamo, mostra l'esterno dell'esposizione in un giorno di domenica, mentre la banda municipale (che passa oggi per la migliore d'Italia) suona anco di quella musica divina che Wagner creò un giorno nella quiete inspiratrice di Venezia.... Il luogo è incantevole. Dalla vicinissima laguna spira

Un'aura dolce senza mutamento,

direbbe Dante; e le siepi di spiree fiorite dalle quali cascano molli nevicate di fiori, diffondono profumi. Pensare com'era squallida un giorno questa parte dei giardini, dov'era una cavallerizza! E qui, una volta, v'erano la chiesa e il convento dei monaci di Sant'Antonio, i quali, fino al 1409, lasciavano vagare per la città i branchi dei porci dedicati al loro Santo; i fedeli nutrivano quelle bestie poco pulite, ma i frati le mangiavano.

E v'era, pure in antico, la chiesa e il convento di San Domenico, dove riposavano le ossa della dotta Cassandra Fedeli, morta a centodue anni. E v'era la chiesa di San Nicolò da Bari. Ma Napoleone, nel 1807, fece atterrare chiostri e chiese, e volle che la " sua buona città di Venezia " avesse un giardino. Il celebre architetto Selva, lo stesso ch'eresse il bel teatro la Fenice, costruì questi Pubblici Giardini, dove, fra il lusso delle decorazioni, l'arte moderna oggi spiega le sue bellezze e le sue aberrazioni, curiose anche esse, anch'esse interessanti, perchè uno dei segni del tempo.

Il nostro disegno fu preso dal viale che conduce all'edificio dell'Esposizione. In fondo, sorge la facciata dell'edificio.

TEATRI. *A Rovescio*, la commedia in un atto di Gerolamo Rovetta, a cui si accenna nel Corriere, fu presentata nella medesima sera al Manzoni di Milano e all'Alfieri di Torino. È una scena in cui donna Fulvia, una dama della società buona, e dai costumi cattivi, va a trovare l'amante Andrea, eccitata, esasperata, furibonda perchè ha scoperto di essere tradita... da suo marito. Donna Fulvia è convinta che tradire il marito sia un peccato veniale, ma tradire la moglie un'infamia.... e difende questa sua convinzione con tanto impeto e tanta eloquenza da sconcertare il povero amante, che non sa trovar parole per convincerla dell'errore e trattenerla. È una cosuccia leggera, che si sostiene per l'elegante vivacità del dialogo e per la spigliata interpretazione. A Milano la paradossale donna Fulvia era Tina di Lorenzo, che fu una squisita interprete, piena di spontaneità nella collera e di fine ironia nella esposizione delle sue bizzarre teorie. L'Andò fu, come sempre, un attore corretto, e si cavò d'impaccio, nella parte del più impacciato degli amanti. A Torino la interpretarono la Franchini ed il Leigheb. L'esito fu buono in entrambi i teatri: due chiamate agli interpreti e una replica.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.



Pio VII.



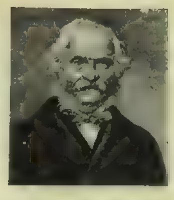
Luigi des Ambrois.



Luigi Carlo Farini.



Carlo Cattaneo.



Terenzio Mamiani.

L'ITALIA NEL SECOLO XIX.

(Seguito al Numero Secolare pubblicato il 30 decembre 1900).

L'ITALIA ECONOMICA NEL SECOLO XIX.

L'Italia è stata per molti anni, anzi per parecchi secoli, uno dei paesi più ricchi d'Europa. La sua decadenza economica, o per dir meglio la sua inferiorità di fronte ad altri paesi, cominciata al principio del secolo XVI, si accentuò più ancora al principio del secolo XIX; e non è se non negli ultimi trenta anni — non ostante tutte le opinioni in contrario — che la ricchezza dell'Italia è aumentata.

Fino alla scoperta dell'America, l'Italia era stata la chiave di vôlta di tutta la politica europea; poichè essa era il centro di tutti gli scambi, il grande mercato e la grande via di transito.

Senza possedere quella fertilità leggendaria, che le hanno attribuito assai spesso a torto gli storici, l'Italia era veramente in condizioni notevoli di superiorità economica.

Nel secolo XVI Napoli era la seconda città di Europa e veniva subito dopo Parigi: l'Italia avea le più belle, le più côlte e le più ricche città ed era per popolazione fra i più grandi gruppi linguistici di Europa. Le sventure politiche dipendevano in tanta parte dall'essere la nostra penisola meta di tutti i sogni e centro di tutti gli affari.

Nel secolo XVI l'Italia dava ancora, quasi da sola, la grande arte e la grande letteratura; dava la moda e l'eleganza; prestava ad altri piuttosto che prendere in prestito, siccome ora accade.

A Londra, la grande via degli affari, la via delle banche, si chiama ancora *Lombard street*; poichè furono gl'italiani che arditamente nei secoli XIV e XV presero il posto degli ebrei perseguitati e s'impiantarono ov'era la *Old Jewry*. I banchieri fiorentini prestavano ai più grandi principi di Europa; i genovesi e i veneziani avevano il dominio commerciale del Mediterraneo, che era il più grande bacino di scambi; l'eleganza partiva da Milano. Anche adesso la crestaia si chiama in inglese *milliner!*

Poichè tutto il grande commercio era Mediterraneo, l'Italia, situata nel centro di tutti gli affari, densa di uomini, circondata da nazioni poco dense, con coste estesissime, avea grande superiorità su altri paesi.

Ma con la scoperta dell'America tutto venne a mutare, poichè altri popoli ebbero ragione di sviluppo più grande e il traffico del mondo si spostò.

Da gran tempo omai il Mediterraneo è diventato un grande lago e sarebbe più ancora senza il taglio dell'istmo di Suez. Il commercio ha preso altre vie; oramai il più grande scambio è oceanico. I paesi che compiono da soli la più gran parte degli scambi del mondo, la Gran Brettagna, la Francia, gli Stati Uniti operano e opereranno in avvenire anche più all'infuori del Mediterraneo.

Quando pochi anni or sono l'Italia celebrava grandi feste centenarie in onore di Toscanelli, di Colombo, di Vespucci non pensava di celebrare la causa prima della sua decadenza!

■

E ancora, all'aprirsi del secolo XIX a quella ch'era già grandissima, si aggiunse per l'Italia un'altra causa d'inferiorità.

In passato l'agricoltura era, se non l'unica fonte di ricchezza, quella che di gran lunga le altre soverchiava. Inoltre — e questo è il punto più importante — *la produzione era in gran parte basata sull'energia animale*. Il muscolo dell'uomo o il muscolo dell'animale erano in tutte le industrie la causa efficiente della produzione. Come la mano del contadino apriva le zolle della terra, la mano del tessitore moveva il telaio.

Ebbene, dal principio del secolo XIX tutto venne a mutare. La scoperta del vapore da prima; poi la utilizzazione di numerose energie naturali, hanno spostato le basi della produzione.

Da cento anni la terra si è dischiusa e ha dato i suoi tesori. Alcuni paesi, come l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, possedevano già il ferro in grande quantità: le viscere della terra si sono nuovamente dischiuse e hanno dato il carbone. E così in cinquanta anni centinaia di migliaia di officine sono sorte nei paesi che possedevano i due diamanti neri: il carbone e il ferro. L'Inghilterra sopra tutto ha potuto essere facilmente il gran telaio e la grande fucina del mondo. La produzione non è stata più individuale: la gran fabbrica si è sostituita alla piccola, il grande motore al muscolo.

Vi sono ora cinque grandi paesi produttori di carbone: l'Inghilterra, gli Stati Uniti di America, la Germania, la Francia e il Belgio: i tre primi sopratutto dànno la più gran parte della produzione del mondo. E sono essi che dànno anche la produzione industriale più esuberante.

Così le meraviglie di un mondo morto da migliaia di secoli, che sono venute a creare le meraviglie di un mondo nuovo, non hanno accresciuto in alcuna guisa la posizione *relativa* dell'Italia nel mondo; anzi l'hanno diminuita.

L'Italia ricava dalle sue miniere appena $^{1}/_{300}$ della produzione mondiale del ferro e quasi non ha carbone.

Così l'Italia, all'aprirsi del secolo XIX, nel dischiudersi meraviglioso di tante energie, nella lotta per il dominio delle forze naturali, si trovò impreparata. Le sue condizioni politiche tristissime resero la impreparazione anche più penosa. Si aggiunga ancora il peso della tradizione.

È grande onore discendere da antica famiglia e nobile: sopratutto per chi sappia un bel nome sostenere con dignità. Ma anche si è meno liberi, si piega sotto il peso del passato: sono i figliuoli delle persone ignote quelli che nella lotta raggiungono più spesso la vittoria.

Ora fra il 1810 e il 1860, quando tutta l'Europa occidentale del centro e del nord compieva la sua più larga trasformazione, l'Italia rimaneva quasi immobile, poichè le lotte per la unità e per la indipendenza assorbivano le energie migliori.

Si era creduto sempre — si continua a credere tuttavia — che l'Italia sia un paese *naturalmente* ricco; che la terra italiana sia *naturalmente* fertile, anzi tanto più *fertile* quanto più rende con sistemi di cultura cattivi; che la posizione geografica dell'Italia sia *naturalmente* la migliore, come la più adatta ai traffici e agli scambii, con grande distesa di coste, con grande mitezza di clima; si crede sopra tutto che le popolazioni italiane siano le più abili. Poichè tanti hanno fatto già assai più e meglio di noi, non osiamo più dire le migliori; ma l'idea del primato, la idea che l'Italia sia una *nazione principe*, come disse Gioberti, è nel fondo dell'animo di ogni italiano.

Poichè nessuno ama attribuire a sè stesso le cause di inferiorità e tutti vogliono renderne responsabili o i governi, che sono cose determinate, o il destino, che è una cosa indeterminabile, gl'italiani continuano a ripetere che l'Italia è migliore dei suoi governi; e che, se tanti ostacoli non si opponessero, sarebbe un paese ricco.

Ora la verità è che l'Italia è (e ne ho fatto lunga dimostrazione altrove) un paese *naturalmente povero*, date le forme attuali della produzione.

Nessun paese civile, rispettivamente alla sua estensione, ha tanti abitanti quanto l'Italia. In Europa vi sono tre Stati soltanto che, relativamente al territorio abitato, hanno più popolazione dell'Italia: il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra. L'Italia, secondo le ultime valutazioni, ha quasi 111 abitanti per chilometro quadrato: sopra



Giovanni Lanza.



Cesare Correnti.



Pellegrino Rossi.



Guglielmo Pepe.



Giacomo Medici.







LUCIANO MANARA. MANFREDO FANTI. SANTORRE DI SANTA ROSA. Gen. VITTORIO DABORMIDA. Gen. GIUSEPPE ARIMONDI.

di noi sono soltanto il Belgio con 218, l'Olanda con 149, la Gran Brettagna con 128. Paesi di grande ricchezza come la Francia non hanno che 72 abitanti per chil. q. e paesi di grande sviluppo come la Germania non ne hanno che 98. Ma l'Italia rimane sempre il paese con più abitanti. Poichè il Belgio e l'Olanda sono troppo piccoli per esser confrontati. Sono grandi quanto regioni italiane e solo a esse vanno paragonati. Ora la Campania, ch'è felice solo nel nome, ha 195 abitanti per chil. q.; la Lombardia ne ha 168. La sola Inghilterra pare che abbia relativamente più abitanti dell'Italia. Ma, togliendo Londra e la *black country*, il paese nero del carbone e del ferro, cioè due formazioni recenti, quasi due conseguenze della industria del carbone e del ferro, anche l'Inghilterra ha meno abitanti dell'Italia.

Bisogna anche dire che la popolazione d'Italia, relativamente al territorio, è maggiore di quel che pare.

Tutto il territorio italiano è di 28 664 885 ettari. Ora, secondo calcoli recenti, 20 milioni sono coltivati; poco oltre 4 milioni e mezzo sono coperti dalle città, dalle vie, dalle strade ferrate, dai fiumi, dai canali, dagli stagni, ecc. Vi sono 3 774 392 di terreni incolti e in gran parte, non ostante le ciarle dei politicanti ignorantissimi, non coltivabili. Sono quei terreni che i tedeschi chiamano *unland*. Ora se si toglie la superficie non coltivabile, l'Italia risulta il paese più popolato di Europa, eccezion fatta dal piccolissimo e ricchissimo Belgio.

Ora come l'Italia non è naturalmente ricca, la terra non è naturalmente fertile: tutte le ricerche si accordano nel dire che almeno due terzi dell'Italia sono poveri di acqua e hanno una fertilità naturale assai limitata. L'estensione delle coste, date le forme attuali della navigazione, è favorevole solo sotto alcuni aspetti. Del resto la più gran parte delle coste italiane è, per condizioni naturali o per abbandono, in condizioni difficili per il traffico. Il clima "mitissimo" in alcuni siti, non è sempre il più clemente: poichè la più gran parte della penisola non è esente dalla malaria lieve o grave e sopra tutto il Mezzogiorno n'è inquinato. In quanto all'abilità delle genti italiane bisogna dire che si tratta di una qualità che niuno contesta; ma che mal si accorda spesso con la disciplina, ch'è una delle più grandi ragioni di prevalenza industriale.

■

Il secolo XIX, dal punto di vista dei progressi materiali, è il più meraviglioso che la storia del mondo ricordi: mai si sono realizzate in così breve tempo tante e così benefiche mutazioni; mai la produzione della ricchezza si è svolta così rapidamente.

La popolazione dell'Europa si è raddoppiata e nuovi continenti si sono dischiusi alla penetrazione della civiltà. La carta d'Africa, ancora al principio del secolo XIX, non era che un enorme spazio bianco in una immensa distesa di coste; e se nel bianco non appariva come nelle carte vaticane, il motto pauroso: *hic sunt leones*, pareva che la civiltà non dovesse mai penetrare. L'Asia immane si è ridestata: il Giappone non ha nulla da invidiare a molti Stati di Europa. L'America e l'Australia sono giunte a tal grado di sviluppo che piuttosto che imitare pare che abbiano bisogno e desiderio di essere imitate.

Settecentocinquantamila chilometri di ferrovia traversano il mondo in tutti i sensi: il telegrafo unisce i più lontani paesi. Il trasporto delle merci costa, per via di terra, nei paesi più fortunati, appena un centesimo e mezzo per tonnellata chilometrica; per via di mare i piroscafi enormi che traversano l'oceano in tutte le direzioni trasportano in concorrenza perfino a mezzo centesimo per tonnellata chilometrica.

Oramai in tariffe concorrenti, andare in America costa assai meno che un secolo fa andare da Torino a Venezia.

Le trasformazioni delle industrie metallurgiche e delle industrie meccaniche, delle industrie tessili, delle industrie chimiche e coloranti sembra che abbiano qualche cosa di fantastico. È stato tale il vertiginoso aumento dei prodotti industriali che il basso prezzo di essi ha potuto coincidere con una più grande retribuzione del lavoro.

Una carta industriale dell'Europa al principio del secolo XIX non ha nulla di comune con una carta industriale di adesso. Anche le culture agricole sono profondamente mutate: le zone di culture nuove sono numerose: le culture che hanno avuto modificazioni intense sono moltissime.

Il secolo XIX è contrassegnato da tre grandi fatti: l'applicazione delle forze naturali alla produzione; l'accrescimento straordinario della popolazione del mondo; l'accrescimento ancor più straordinario della ricchezza generale.

Ora in quale misura l'Italia ha partecipato a questi avvenimenti?

Le forze naturali di cui disponeva non erano grandi e non sono tuttavia grandissime; l'Italia è costretta a comperare ogni anno il suo carbone all'estero; non possiede grandi ricchezze minerali; ha dovuto inoltre iniziare la sua trasformazione economica quando altri paesi erano già potenti ed essa, per mantenere la unità politica, dovea assoggettarsi a imposte esaurienti e per mancanza di esperienza e per pregiudizi di passata grandezza passava assai di frequente dalle vette della illusione agli abissi dello scoramento. Sono passati meno che venti anni da quando l'Italia ha cominciato la sua grande trasformazione industriale. Prima si era creduto che dovesse essere e rimanere un paese agricolo e marinaresco: quasi che un paese agricolo e con grandi zone montuose potesse avere 111 abitanti per chilometro quadrato.

L'Europa al principio del secolo XIX non avea che 175 milioni di abitanti: ne ha ora quasi 400; Sundbärg calcolava 382 nel 1897.

La popolazione dell'Europa si è quasi raddoppiata: ma per numero di abitanti il nostro paese ha conservato la posizione che avea: l'Italia rappresentava un secolo fa poco meno che la decima parte della popolazione d'Europa, rappresenta ora poco oltre un tredicesimo. Altri paesi sono cresciuti più di noi; altri hanno perduto la loro posizione relativa.

La Francia sopra tutto è diminuita: rappresentava presso a poco la sesta parte di Europa e ora rappresenta circa un decimo. Invece si sono più che raddoppiate la Germania, la Russia e la Gran Brettagna. Altre nazioni nuove sono scese nella lotta con meravigliosa energia; alcuni piccoli popoli, come la Svezia, hanno sbalordito il mondo per la loro straordinaria vigoria.

Ma poichè l'Europa è campo assai angusto di lotta, si sono formati imperi coloniali di cui per grandiosità e ricchezza la storia non ha esempio. L'enorme produzione industriale ha spinto i paesi dell'Europa settentrionale e centrale a cercare nuovi e immensi mercati nelle colonie.

L'Inghilterra domina ora su un impero di oltre 28 milioni di chilometri quadrati; cioè sopra cento volte la estensione dell'Italia, sopra un impero che è almeno tre volte più grande e infinitamente più ricco del più grande impero di Roma antica. Forse il dominio è in qualche caso solo nominale; ma non si può pensare alla sua immensità senza avere le vertigini.

La Russia, uscita in parte da un medioevo, che è durato fino al principio del secolo XIX, impera sopra un territorio, che è grande ottanta volte l'Italia e sembra desiderosa di nuove terre e di nuovi mari.

Uscirà la Cina anch'essa dal suo torpore secolare?

Adesso tre imperi dominano da soli su tre quinti del genere umano: l'impero britannico su 388 milioni, l'impero cinese su 357, l'impero russo su 127.

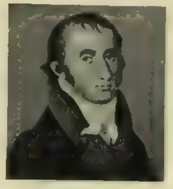
Vi fu un tempo (e non è lontano) in cui la lingua italiana era fra le lingue più parlate del mondo: era inoltre la lingua del commercio e quella in cui la letteratura parea dovesse dare i più grandi capilavori. Ora tra le lingue d'Europa la lingua italiana occupa il sesto posto per il numero di coloro che la parlano in e fuori d'Europa: la lingua inglese che nel secolo XVII era parlata assai meno della italiana, ora è dif-







CIRO MENOTTI. UGO BASSI. LUIGI SETTEMBRINI. SILVIO SPAVENTA. CARLO PISACANE.



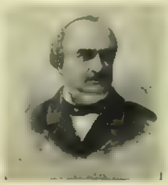
Carlo Botta.



Pietro Colletta.



Francesco De Sanctis.



Domenico Berti.



Giuseppe Massari.

fusa nel mondo quasi quattro volte di più. L'Italia non è ora nel mondo fra i nuclei maggiori di popolazione e di civiltà.

D'altra parte mentre la Germania conquistava la sua unità politica, dopo aver realizzato grandi progressi nella diffusione della cultura e avendo insieme a un grande nucleo centrale, la Prussia, le basi poderose di una grande organizzazione industriale, l'Italia conquistava la sua unità, dovendo tutto ricostruire, anzi costruire dove non era nulla.

Così gli errori della politica in quaranta anni di libertà; gli errori della finanza; dipesero sopra tutto dalla immensità del cómpito di cui poca era la coscienza e grandissime erano le difficoltà.

Si credeva da tutti che l'Italia fosse un paese naturalmente ricco e che la parte meridionale di essa fosse la più ricca; mentre nelle condizioni della produzione odierna l'Italia è un paese povero e il Mezzogiorno è poverissimo.

L'Italia non riescì quindi, nella incertezza dei primi passi, dovendo vincere tante difficoltà all'interno, a costituirsi un impero coloniale: non potea riescire, dato lo sviluppo della sua produzione e della sua ricchezza. Il tentativo della conquista dell'Etiopia, fatto a impulsi, non ebbe alcun esito felice: ora l'Italia possiede una sola colonia, la Eritrea, in condizioni non felicissime, ma con una estensione notevole che raggiunge i 247 300 chil. q., e ha alcuni protettorati nell'Aussa e nel paese dei Danakili e sulla costa dell'oceano indiano. La colonia Eritrea potrà avere forse molto avvenire e quindi sarebbe colpevole errore abbandonarla ora: ma è del pari doveroso aggiungere che è costata circa 700 milioni finora e che ne costa tuttavia oltre 8 ogni anno.

Densa di uomini e con ricchezze naturali assai limitate, l'Italia non potea, non può vivere nei suoi confini. Ond'è che da trent'anni a questa parte masse ingenti d'italiani si riversano per il mondo, a tentare la sorte; sopra tutto a cercare vita migliore. La emigrazione permanente e la temporanea ascendono ora a oltre trecentomila persone all'anno: e questo fatto ha non poco agito sulla trasformazione economica che si va delineando.

L'Italia ha numero di nascite assai rilevante (36 per 1000 abitanti); numero di morti elevatissimo, benchè in continua diminuzione (27.4 per mille nel 1881-86 e 22 nel 1897); accrescimento tenue di ricchezza materiale e che si svolge quasi allo stesso modo dell'aumento della popolazione.

Le ricerche più imparziali autorizzano a conchiudere:

1.° L'Italia è un paese che ha risorse naturali molto limitate, per piccola estensione di territorio, già lungamente sfruttato; per mancanza di ricchezze minerarie; per pochezza di risorse naturali;

2.° Viceversa l'Italia è il paese d'Europa che relativamente al territorio ha più abitanti. La ricchezza cresce presso a poco come la popolazione e crescerebbe anche in proporzione minore se non vi fosse la emigrazione.

3.° In condizioni siffatte ciò che più importa è intensificare la produzione: e viceversa la statistica delle professioni rivela grande sviluppo nel parassitismo sotto tutte le forme. L'Italia è il paese d'Europa, dove sopratutto nelle classi medie si lavora meno produttivamente. Nessun popolo ha il numero di avvocati, di medici, di ingegneri civili, ecc., che ha l'Italia.

Poichè la coscienza di questo stato di cose, dipendente sopra tutto da condizioni naturali e dalle nove forme della produzione, non era e non è diffusa, la finanza dello Stato ha agito assai spesso nel senso più dannoso. Nella convinzione che l'Italia fosse ricca, si è speso più che non fosse lecito; e l'esame dei 56 miliardi che l'Italia ha speso dalla sua unificazione tributaria a ora non è sempre ragione di letizia. Ma, per i popoli come per gl'individui, la esperienza non si fa che traverso il dolore e l'errore.

Da quanto si è detto risulta anche che l'Italia non può essere nè un paese esclusivamente agricolo, nè forse nè meno un paese prevalentemente agricolo. La formazione della grande industria manifatturiera si imponeva fin dalla metà del secolo XIX come una necessità. Ma essa non potea avvenire senza il sacrifizio di una parte della penisola: donde una politica economica, finanziaria e doganale che, come ho mostrato nel mio libro *Nord e Sud*, è stata singolarmente svantaggiosa allo sviluppo del Mezzogiorno continentale.

Donde anche quello Stato di malessere di tutta la vita italiana, questo contrasto fra le illusioni vecchie e le realtà nuove: questo bisogno di una vita diversa e più larga, che comincia ad agitare tutta l'anima italiana.

▪

Riassumendo, dunque, si può dire che il mutamento nelle forme della produzione avvenuto nel secolo XIX, ha messo l'Italia in una situazione di inferiorità di fronte ad altri popoli, meglio provvisti dalla natura.

E d'altra parte la intensità nelle lotte politiche e sopra tutto la loro molteplicità; una tradizione, spesso esagerata di grandezza; il bisogno, anzi la necessità di adattarsi alle correnti della politica internazionale; le lotte per la supremazia del potere civile, hanno distolto la più gran parte degli italiani dalle cure feconde della produzione. Non ostante i progressi compiuti negli ultimi trent'anni, l'Italia rimane un paese molto povero e in cui le difficoltà, nella lotta per la conquista della ricchezza, sono assai maggiori che altrove.

I calcoli sull'ammontare probabile della ricchezza privata sono concordi nel dare all'Italia uno degli ultimi posti nella scala della prosperità.

Ma benchè nel nostro paese la povertà rimanga tuttavia assai diffusa: benchè l'analfabetismo e la criminalità ci diano grandi ragioni di tristezza; benchè il dissidio di interessi tra il nord e il sud d'Italia si accresca ogni giorno; pure si delineano sull'orizzonte alcuni segni di trasformazione, per cui si può dire che il secolo XIX si è chiuso per l'Italia in modo che sia possibile concepire più larghe speranze di avvenire.

Quelle centinaia di migliaia d'italiani, che si sono sparsi nel mondo, che hanno portato dovunque la nostra povertà e i nostri pregiudizii, hanno portato anche la nostra lingua e i nostri bisogni: hanno costituito, tendono a costituire, pionieri illetterati ma illuminati dall'istinto, una nuova e più grande Italia. Nel Sud-America sopra tutto nuovi orizzonti si dischiudono alla vita italiana: nuovi campi di attività e nuova ricchezza.

Non è lontano il giorno in cui l'Argentina, grande dieci volte l'Italia, sarà popolata per oltre la metà da italiani: e che una nuova Italia, più grande, si formerà oltre l'oceano.

Ma il fatto più importante della fine del secolo XIX è il nuovo indirizzo della produzione. La industria finora è stata fatta di ferro e nutrita di carbone: e l'Italia che non produce nè l'uno nè l'altro minerale, messa fuori dei grandi traffici, è stata sopraffatta da altri paesi.

Ma il dominio del carbone comincia a tramontare. Da venti anni una forza nuova ha sbalordito il mondo per le sue applicazioni: e l'elettrotecnica, per opera di grandi scienziati, sopra tutto italiani, ha compiuto progressi meravigliosi.

Ora l'Italia possiede grandi forze idrauliche, non ancora utilizzate: 3 milioni di cavalli vapore di energia utilizzabile secondo il Colombo, 5 milioni secondo altri; e ancora di più secondo alcuni tecnici e industriali.

Attualmente l'Italia non impiega che 940 mila cavalli vapore prodotti dalle caldaie a vapore e dai motori a gaz; e 286 mila servono alle ferrovie. Quando le forze idrauliche potranno essere portate non a 50 o 60 chilometri, ma a 150 e a 200, quale immensa mutazione!

D'altra parte il dominio del ferro non è più così assoluto, come prima era: nuovi metalli sono sorti, altri forse sorgeranno. Non è lontano il tempo in cui l'alluminio sostituirà in molta parte il ferro.

Il secolo XIX si è anche chiuso con una grande scoperta, quella sulla natura della malaria; una scoperta che avrà, se sarà completata, un'azione profonda sulla vita di due terzi dell'Italia, sopra tutto nel centro, nel sud e nelle isole.

Così il secolo XIX, che si è aperto in condizioni



Romualdo Bonfadini.



Gian Pietro Vieusseux.



Niccolò Tommaseo.



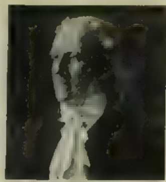
Antonio Rosmini-Serbati.

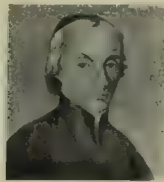


Gian Domenico Romagnosi.


MELCHIORRE GIOIA.


FRANCESCO CARRARA.


ALESSANDRO VOLTA.


GIUSEPPE PIAZZI.


G. B. BROCCHI.

di produzione singolarmente svantaggiose all'Italia, si è chiuso con sintomi lieti.

Se noi sapremo raccoglierci in 20 anni di lavoro intenso; se rinunzieremo a quelle follie di indeterminate riforme sì care ai politicanti analfabeti; se lo Stato non graverà oltre misura i contribuenti e non assorbirà il risparmio nazionale in opere improduttive; se diffonderemo l'istruzione tecnica e l'industriale con ogni sforzo, rinunziando a esagerazioni fatue del passato; se la borghesia resa più cosciente tornerà, donde venne, all'industria e agli scambi; una mutazione profonda avverrà.

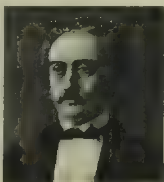
Tutti gli elementi di trasformazione vi sono. Il rosso bagliore che appare nel cielo ancora fosco non è l'ultima luce del tramonto, ma è il primo segnale dell'alba.

Come nei freddi paesi del nord le cicogne arrivano quando la lunga notte invernale è per finire, e precedono le rondinelle, annunziatrici della luce e del giorno, così in Italia si delineano già i segni della trasformazione.

Ma il cielo è ancor nero e le rondini non sono vicine. Sapremo noi attendere il giorno coscienti dell'opera nuova?

FRANCESCO S. NITTI.


FRANCESCO BRIOSCHI.


EUGENIO BELTRAMI.


GALILEO FERRARIS.


ENRICO BETTI.


GIOVANNI RUFFINI.

I 200 RITRATTI DEL SECOLO XIX.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA al finire del XIX secolo, così decisivo per la vita d'Italia, si volse indietro, rievocò i cento anni memorandi, e in un proprio numero, che ebbe un vero successo, e fu dal pubblico stesso denominato *Numero secolare*, raccolse i ritratti dei principali uomini che dall'alto dei troni e dei governi, nel movimento del pensiero, negli svolgimenti delle arti, delle lettere, delle scienze, delle industrie, della carità primeggiarono fra gl'italiani e conquistarono un posto nella storia della patria.

Quel numero non esauriva per altro l'argomento attraente e curioso, e noi siamo stati i primi a riscontrarvi qualche lacuna, e promettemmo un supplemento. Ci piace sciogliere la promessa in questo giorno festivo dedicato allo Statuto. In questo supplemento, altre immagini sono riprodotte di uomini e di donne che la storia ricorderà reverente.

Della maggior parte di questi personaggi, è fatta menzione negli articoli dei competenti scrittori che hanno parlato dell'Italia nel secolo XIX sotto i suoi varii aspetti; ma parecchi non rientravano nel quadro, e sarebbe ingiusto il tacerne. Crediamo far cosa grata ai lettori facendo qui seguire, su ciascuno dei personaggi che hanno illustrato l'Italia nel secolo scorso, alcuni cenni biografici, rapidi e brevi, quel che basta per colpirne il carattere, per indicare il valore che ciascuno ha avuto e che lo raccomanda alla memoria degl'italiani. Non è altro che una specie di indice ragionato, chè le biografie ci condurrebbero tropp'oltre.

Per gli uomini più importanti, il cui nome si collega a tutta la storia del Risorgimento, basta indicare il dì della nascita e quel della morte. La divisione per categorie non è assoluta, perchè molti furono eccellenti in più di un ramo; tali per esempio che figurano come uomini politici potrebbero essere inscritti pure come uomini di lettere, e così in altre categorie.

RE, PRINCIPI E PAPI.

CARLO ALBERTO (n. Torino 2 ottobre 1798; m. esule ad Oporto 29 luglio 1849).

VITTORIO EMANUELE II (n. Torino 14 marzo 1820; m. Roma 9 gennaio 1878).

UMBERTO I (n. Torino 14 marzo 1844; assassinato a Monza 29 luglio 1899).

Il duca di Genova FERDINANDO Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo (n. Firenze 15 nov. 1822, m. Torino 11 febb. 1855) valoroso il 1848 a Pastrengo, Santa Lucia, Peschiera, Rivoli, Mantova; proclamato re di Sicilia, ma non accettò; valorosissimo il 1849 alla battaglia di Novara.

PIO VII, Barnaba Chiaramonti, benedettino, (n. Cesena 14 agosto 1742, m. Roma 20 agosto 1823) spodestato, prigioniero di Napoleone in Francia dal 9 luglio 1809 al maggio 1814. Gli succedettero Leone XII Della Genga (1823-1829); Pio VIII Castiglioni (1829-1831); Gregorio XVI Cappellari Della Colomba (1831-1846); indi

PIO IX, Giovanni Mastai Ferretti (n. Sinigaglia 13 maggio 1792; m. Roma 7 febbraio 1878) privato del potere temporale il 20 sett. 1870.

LEONE XIII, Gioachino Pecci (n. Carpineto 2 marzo 1810) eletto papa 20 febbraio 1878. **Vivente.**

UOMINI DI STATO.

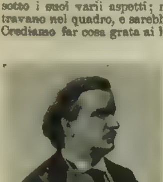
Il conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR (n. Torino 10 agosto 1810; m. ivi 6 giugno 1861).

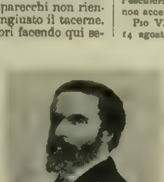
GIUSEPPE MAZZINI (n. Genova 22 giugno 1805; m. Pisa 10 marzo 1872).

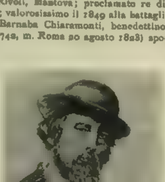
CESARE BALBO (n. Torino 21 nov. 1789, m. ivi 3 giugno 1853) primo presidente del ministero costituzionale di Carlo Alberto il 1848; opere principali: *Speranze d'Italia; Sommario della Storia d'Italia; Vita di Dante.*

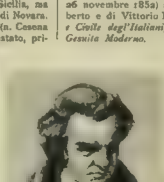
MASSIMO D'AZEGLIO (n. Torino 2 ott. 1798, m. Firenze 15 gennaio 1866) pensatore politico, soldato, pittore, letterato. Nel '48 con Durando, ferito sui colli Berici. Dopo Novara, primo ministro, dettò il proclama di Moncalieri. Fu poi plenipotenziario a Parigi a Londra, commissario in Romagna, governatore a Milano. Genero di Manzoni e suo seguace, scrisse: *Ettore Fieramosca, Nicolò de' Lapi, I Miei Ricordi.*

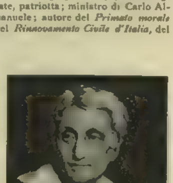
VINCENZO GIOBERTI (n. Torino 5 aprile 1801, m. Parigi 26 novembre 1852) abate, patriotta; ministro di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele; autore del *Primato morale e Civile degl'Italiani*, del *Rinnovamento Civile d'Italia*, del *Gesuita Moderno.*


FILIPPO FILIPPI.


GIACOMO DINA.

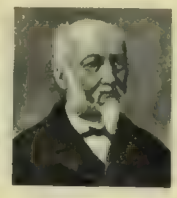

GIUSEPPE ROVANI.


G. B. BODONI.


NICCOLÒ BETTONI.



GIUSEPPE POMBA.



FELICE LE MONNIER.



GASPERO BARBÈRA.



GIOVANNI RICORDI.



FRANCESCO PUCCINOTTI.

DANIELE MANIN (n. Venezia 13 maggio 1804, m. Parigi 22 settembre 1857) dittatore di Venezia il 1848-49.

LUIGI CARLO FARINI (n. Russi 22 ottobre 1812; m. Quarto 1.° agosto 1866) medico; cospiratore; ministro di Vittorio Emanuele; dittatore nell'Emilia il 1859; storico dello Stato Romano.

Il barone BETTINO RICASOLI (n. Firenze 9 marzo 1809, m. nel suo Castello di Brolio 23 ottobre 1880) dittatore della Toscana nel 1859; decise con la sua ferrea volontà dell'annessione della Toscana al regno d'Italia.

MARCO MINGHETTI (n. Bologna 8 sett. 1819, m. Roma 10 dic. 1886) ministro di Pio IX il 1848; dopo il 1859 cooperatore di Cavour; primo ministro più volte fino alla caduta della Destra nel 1876. Insigne oratore e scrittore di cose politiche, economiche e d'arte.

GIOVANNI LANZA (n. Casal Monferrato 15 febbraio 1810, m. Roma 9 marzo 1882) medico; presidente del ministero che decise l'occupazione di Roma il settembre 1870.

QUINTINO SELLA (n. Mosso Santa Maria 27 luglio 1827, m. Biella 13 marzo 1884) ingegnere mineralogista; rigido e retto finanziere; fondatore del *Club Alpino Italiano* e delle *Casse Postali di Risparmio* in Italia.

Nominiamo pure i due costanti avversari di Cavour, di Minghetti e di Sella: URBANO RATTAZZI (n. Alessandria 29 giugno 1810, m. Frosinone 5 giugno 1873) avvocato; ministro di Carlo Alberto che condusse a Novara, e di Vittorio Emanuele; marito di Madama Rute-Solms; — e AGOSTINO DEPRETIS (n. Mezzana Corti 31 gennaio 1813, m. Roma 27 agosto 1887) avvocato; capo della Sinistra, condotta da lui al potere il 18 marzo 1876.

BENEDETTO CAIROLI (n. Pavia 28 gennaio 1825, m. Napoli 8 agosto 1889) dottore in legge; comandante una compagnia dei Mille in Sicilia; ferito gravemente il 27 maggio 1860 al Ponte dell'Ammiraglio; tre volte primo ministro (1878-1881); salvò la vita del Re Umberto nell'attentato di Passanante del 17 novembre 1878. Tutta la famiglia Cairoli si segnalò per patriottismo.

FRANCESCO CRISPI (n. Ribera 19 ottobre 1819) avvocato; distaccatosi il 1860 da Mazzini con la famosa formula *la Monarchia ci unisce la Repubblica ci dividerebbe*. Divenne più volte ministro e primo ministro. **Vivente.**

Il conte PAOLO FEDERICO SCLOPIS (n. Torino 10 gennaio 1798; m. 8 marzo 1878) preparatore dello Statuto e ministro costituzionale di Carlo Alberto; giureconsulto, storico; autore di una *Storia della Legislazione Italiana*, presidente dell'arbitrato internazionale per l'*Alabama*.

LUIGI DES AMBROIS DE NEVACHE (n. Oulx 30 ott. 1807, m. Roma 3 dic. 1874) ministro di Carlo Alberto; promotore dello Statuto; storico savoiardo; presidente del Senato del Regno.

Conte AURELIO SAFFI (n. Forlì 13 ottobre 1819, m. nella sua villa di San Varano, presso Forlì, 10 aprile 1890) triumviro della Repubblica Romana con Mazzini e Armellini il 1849; professore ad Oxford, più tardi a Bologna; autore di un volume su *Alberico da San Genesio* e di *Proemii Storici* agli scritti di Mazzini.

PELLEGRINO ROSSI (n. Carrara 13 luglio 1787) celebre economista e penalista; professore a Ginevra poi a Parigi; pari di Francia; ambasciatore francese a Roma; nel 1848 divenne primo ministro costituzionale di Pio IX, e fu pugnalato il 15 nov. da un settario del radicalismo fanatico mentre andava alla riapertura della Camera dei deputati nel palazzo della Cancelleria. — A consigliare Pio IX gli succedette il cardinale GIACOMO ANTONELLI (n. Sonnino 1806, m. Roma 1876), che per 26 anni fu segretario di Stato ed ispiratore della politica anti-italiana di Pio IX.

CARLO CATTANEO (n. Milano 15 giugno 1801, m. Castagnola di Lugano 5 febb. 1869) economista, filosofo positivista; direttore del *Politecnico;* organizzatore della difesa di Milano dopo il 18 marzo 1848; coordinatore, fra altro, in Lugano dell'Archivio Triennale delle cose d'Italia, repubblicano federalista.

CESARE CORRENTI (n. Milano 3 gennaio 1815, m. Meina 4 ott. 1888) ispiratore della patriottica strenna il Presagio; ordinatore del famoso Nipote del Vesta-Verde; segretario del governo Provvisorio di Lombardia il 1848. Fu ministro dell'istruzione; cooperò con Depretis all'avvenimento della Sinistra; morì Segretario dell'Ordine Mauriziano.

TERENZIO MAMIANI dei conti Della Rovere (n. Pesaro 17 sett. 1799, m. Roma 21 magg. 1885) ministro di Pio IX nel 1848; poi del Regno d'Italia; filosofo idealista, poeta. Scrisse della Religione dell'Avvenire.

RUGGERO BONGHI (n. Napoli 21 marzo 1826, m. Torre del Greco 21 ottobre 1895), letterato e polemista di primo ordine; grande oratore; ministro dell'istruzione pubblica; volgarizzatore di Platone; storico di Roma. A lui è dovuto la legge sulle guarentigie.

ANTONIO SCIALOJA (n. S. Giov. a Tedduccio 31 lugl. 1817, m. Procida 13 ott. 1877) autore dei Principii di economia sociale; ministro per le finanze e per l'istruzione pubblica nel Regno d'Italia

PASQUALE STANISLAO MANCINI (n. Castel Baronia (Avellino), 17 marzo 1817, m. nella Reggia di Capodimonte 26 dic. 1888), avvocato, e grande giurisperito; deputato, più volte ministro di giustizia e degli esteri. Sotto di lui, cominciò l'espansione in Africa

ALFREDO BACCARINI (n. Russi 6 agosto 1826, m. San Marcello Pistoiese 6 ott. 1890), ingegnere idraulico, deputato, più volte ministro dei lavori pubblici, iniziò grandi opere di bonificazione.

SOLDATI DELL' INDIPENDENZA.

GIUSEPPE GARIBALDI (n. Nizza 7 luglio 1807, m. Caprera 2 giugno 1882).

ENRICO CIALDINI (n. Lombardina, modenese, 8 agosto 1811, m. 8 settembre 1892) vittorioso in Ancona, Castelfidardo e Gaeta, 1860.

MANFREDO FANTI (n. Carpi 24 febbraio 1806; m. Firenze 5 aprile 1865) valoroso a Confienza, 1859; ministro riordinatore dell'esercito italiano.

ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA (n. Torino 18 novembre 1804, m. Firenze 5 gennaio 1878) capo della Spedizione Piemontese in Crimea, 1855; riordinò l'esercito sardo; più volte ministro della guerra; primo ministro dopo il trasporto della capitale da Torino; diresse non felicemente la campagna del '66; e con opuscoli memorabili difese la lealtà della propria condotta.

NINO BIXIO (n. Genova 2 ottobre 1821; m. davanti ad Atchin 15 dicembre 1873), prode marinaio, poi prode generale. Con Garibaldi a Roma nel 1849 e in tutte le campagne garibaldine; con Cadorna il 20 settembre 1870.

GUGLIELMO PEPE (n. Squillace 15 febbraio 1783, m. Torino 9 agosto 1855) generale della rivoluzione carbonara del 1820 a Napoli, poi delle truppe napoletane nel Veneto il 1848, e difensore di Malghera il 1849.

GIACOMO MEDICI (n. Milano 15 gennaio 1817, m. Roma 9 marzo 1882) difensore del Vascello a Roma il 1849; colonnello dei Cacciatori delle Alpi; generale di divisione nel Tirolo il 1866; generale, primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, che lo fece marchese del Vascello.

LUCIANO MANARA (n. Milano 1825; m. Roma 30 giugno 1849) capo dei bersaglieri lombardi 1849, poi capo dello Stato maggiore di Garibaldi a Roma, ucciso nella eroica difesa di Villa Spada.

RAFFAELE CADORNA (n. Milano 9 febbraio 1815, m. Torino 6 febbraio 1897) comandante il 4° corpo d'armata italiano per l'occupazione di Roma il 20 settembre 1870.

SIMONE PACORET DI SAINT-BON (n. Chambery 1828, m. Roma 26 novembre 1892) ministro della marina, ricostitutore della moderna flotta italiana.

Nominiamo pure due prodi generali caduti eroicamente nella fatale giornata di Adua 1.° marzo 1896: CONTE VITTORIO DABORMIDA (n. Torino 1843), e GIUSEPPE ARIMONDI (n. Savigliano 26 aprile 1846), che era stato vittorioso ad Agordat il dicembre 1893.

MARTIRI E PATRIOTTI.

Il conte SANTORRE ANNIBALE DEROSSI DI SANTA ROSA (n. Savigliano 18 nov. 1783), organizzatore della rivoluzione piemontese del 1821, della quale scrisse la Storia; pro-ministro della guerra dal 22 marzo al 7 aprile 1821; andato poi a combattere per la libertà della Grecia, morì valorosamente a Sfacteria 8 maggio 1825.

CIRO MENOTTI (n. Migliarina di Carpi 23 gennaio 1798), promotore della rivoluzione del 3 febbraio 1831 in Modena, fatto condannare il 9 maggio e giustiziare il 26 da Francesco IV.

ATTILIO BANDIERA (n. 1811) ed EMILIO BANDIERA (n. 1819), di Venezia, fratelli; organizzatori per la Giovane Italia dello sbarco con tentativo rivoluzionario in Calabria, dove con altri sette compagni furono fucilati il 25 luglio 1844.

UGO BASSI (n. Cento 12 agosto 1801), barnabita, predicatore, poeta, cappellano militare di Garibaldi, arrestato a Comacchio, fucilato in Bologna dagli austriaci l'8 agosto 1849.

GOFFREDO MAMELI (n. Genova 5 sett. 1827) poeta, autore dell'inno "Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta" ucciso combattendo a Villa Pamphily in difesa di Roma il 6 luglio 1849.

Il Conte FEDERICO CONFALONIERI (n. Milano 6 ott. 1785, m. Hospenthal 10 dic. 1846) fondatore del Conciliatore; carbonaro, prigioniero nello Spielberg dal 1824 al 1835. Notevoli i volumi delle sue Lettere e delle sue Memorie; e il volume biografico critico su di lui scritto da Alessandro d'Ancona.

SILVIO PELLICO (n. Saluzzo 24 giugno 1788, m. Torino 31 genn. 1854) prigioniero con Maroncelli allo Spielberg dal 1822 al 1830; famose di lui Le mie prigioni; e la tragedia "Francesca da Rimini".

LUIGI SETTEMBRINI (n. Napoli 1813, m. 4 nov. 1876) letterato, cospiratore, prigioniero dal 1848 al 1859 nel bagno di Santo Stefano, autore della famosa Protesta del popolo delle Due Sicilie (1848), di Lezioni di letteratura italiana e di Memorie.

SILVIO SPAVENTA (n. Bomba 10 magg. 1822, m. Roma 20 giugno 1893) prigioniero nel bagno di S. Stefano dal 1848 al 1859. Filosofo e politico, di rettitudine esemplare. Era ministro dei lavori nell'ultimo ministero di Destra, e cadde con Minghetti (1876).

CARLO PISACANE (n. Napoli 22 agosto 1818), capo di banda insurrezionale con Nicotera ed altri, per entrare il 27 giugno 1857 nel regno di Napoli a suscitarvi rivoluzione; ucciso in conflitto presso Lanza 2 luglio 1857.

Barone CARLO POERIO (n. Napoli, aprile 1803; m. Firenze 28 aprile 1867) prigioniero nel bagno di S. Stefano dal 1848 al 1857; esule; dopo il 59, deputato.



G. B. PIATTI.



TOMMASO GROSSI.



ANTONIO GAZZOLETTI.



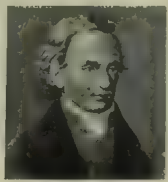
GIACOMO ZANELLA.



CARLO PORTA.



GIOVACCHINO BELLI.



PIETRO GIORDANI.



FELICE CAVALLOTTI.



GIO. ANTONIO KRAMER.



FRANCESCO ORLANDO.

ALBERTO CAVALLETTO (n. Padova 1814, m. 19 ott. 1897), ingegnere, patriota; processato il 1852 e chiuso a Josephstadt, poi a Lubiana; deputato, senatore.

STORICI, FILOSOFI, ECONOMISTI.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI (n. Salsomaggiore 11 dic. 1761, m. Milano 8 giugno 1835).

MELCHIORRE GIOIA (n. Piacenza 20 sett. 1767, m. Milano 2 genn. 1829) autore del Merito e le ricompense; della Teoria civile e penale del divorzio; Filosofia della statistica, ecc.

L'abate ANTONIO ROSMINI-SERBATI (n. Roveredo 24 marzo 1797, m. Stresa 2 giugno 1855) fondatore dell'Istituto di Carità, detto dei *Rosminiani*, autore del Nuovo Saggio sopra l'origine delle idee; del Rinnovamento della Filosofia; inviato il 1848 da Gioberti a Pio IX, che gli promise il cardinalato e non glielo diede; intimissimo di A. Manzoni.

CARLO BOTTA (n. S. Giorgio Canavese 1766, m. Parigi 10 agosto 1837) autore della Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, della Storia d'Italia dal 1789 al 1814, della Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

PIETRO COLLETTA (n. Napoli 3 genn. 1775, m. Firenze 11 nov. 1831) generale di Murat e della rivoluzione di Napoli il 1820; autore della Storia del Reame di Napoli.

CESARE CANTÙ (n. Brivio 5 settembre 1805, m. Milano 26 marzo 1895), autore della voluminosa e celebre *Storia Universale*, della *Storia degl'Italiani*, del romanzo *Margherita Pusterla*. Altre numerose opere storiche ed educative.

MICHELE AMARI (n. Palermo 7 luglio 1806, m. Firenze 16 luglio 1869), celebre per la *Storia dei Vespri Siciliani*. Scrisse pure la *Storia dei Mussulmani*. Fu ministro dell'istruzione. Ne fu pubblicato un prezioso Epistolario.

ATTO VANNUCCI (n. Pistoia 1.° dicembre 1808, m. Firenze 10 giugno 1883), celebre per l'opera *I Martiri della Libertà Italiana*, che ebbe numerose edizioni e innumerevoli imitazioni. Commentò pure i classici latini.

GIUSEPPE FERRARI, (n. Milano 6 marzo 1811, m. Roma 3 luglio 1876), filosofo e storico, di idee federaliste con Cattaneo. Scrisse *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*.

L'abate LUIGI TOSTI (n. Napoli 1811, m. Monte Cassino 24 settembre 1897), cassinese, vice-archivista del Vaticano, autore della *Storia della Lega Lombarda* e della *Storia del Concilio di Costanza;* mediatore, non riuscito, di conciliazione fra il Vaticano e lo Stato Italiano.

Il marchese GINO CAPPONI (n. Firenze 14 sett. 1792, m. 3 febb. 1876) collaboratore dell'Antologia; autore della Storia della Repubblica di Firenze.

NICOLÒ TOMMASEO (n. Sebenico 1802, m. Firenze 1.° magg. 1874), grande critico e poligrafo. Fu con Manin capo della repubblica di Venezia nel 1848.

Il duca MICHELANGELO CAETANI DI SERMONETA (n. Roma 20 marzo 1804, m. 12 dicembre 1882), archeologo, dantista; presentò a Vittorio Emanuele II il plebiscito romano del 2 ottobre 1870.

FRANCESCO DE SANCTIS (n. Morra Irpina 28 marzo 1817, m. Napoli 29 dicembre 1883), autore dei *Saggi Critici* e della *Storia della letteratura Italiana*. — Il Settembrini, altro storico della letteratura, è citato più sopra.

DOMENICO BERTI (n. Cumiana 17 dic. 1820, m. Roma 22 aprile 1887), autore di opere storico-filosofico-biografiche su Galileo Galilei, Giordano Bruno, Campanella, Cremonino, Pomponazzo. Fu ministro dell'istruzione.

GIUSEPPE MASSARI (n. Bari 1825, m. Roma 13 marzo 1884), giornalista, poligrafo, deputato di Destra. Scrisse biografie molto estese di Cavour, di Lamarmora e di Vittorio Emanuele II.

ROMUALDO BONFADINI (n. Albosaggia sett. 1831, m. ivi 14 ott. 1899), giornalista e storico; deputato attivissimo di Destra, reputato per grande integrità; consigliere di Stato. Fra le sue opere, notevoli *Milano nei suoi momenti storici*, e *Mezzo secolo di patriottismo*.

FRANCESCO CARRARA (n. Pisa 18 sett. 1805, m. ivi 15 genn. 1888), grande penalista.

GIUSEPPE CENERI (n. Bologna 17 genn. 1827, m. ivi 7 giugno 1898) penalista e civilista, professore dell'Ateneo Bolognese.

GRAZIADIO ASCOLI (n. Gorizia 16 luglio 1829), fondatore della filologia comparata in Italia. **Vivente**.

POETI E ROMANZIERI.

VINCENZO MONTI (n. Alfonsine 19 febbraio 1754, m. Milano 13 ottobre 1827).

UGO FOSCOLO (n. Zante 6 febbraio 1778, m. presso Londra 10 settembre 1827).

ALESSANDRO MANZONI (n. Brusuglio 7 marzo 1785, m. Milano 22 maggio 1873).

GIACOMO LEOPARDI (n. Recanati 29 giugno 1798, m. Napoli 14 giugno 1837).

GIUSEPPE GIUSTI (n. Monsummano 13 magg. 1809, m. Firenze 30 magg. 1850).

GIOVANNI PRATI (n. Dasindo, Trentino, 27 genn. 1815, m. Roma 9 magg. 1884).

GIOSUE CARDUCCI (n. Val di Castello, Pietrasanta, 27 luglio 1835). **Vivente**.

TOMASO GROSSI (n. Bellano 20 genn. 1821, m. Milano 10 dic. 1853) notaio. Divenne celebre per le poesie *la Fuggitiva, Ildegonda, i Lombardi alla prima Crociata*, e per il romanzo *Marco Visconti*.

G. B. NICCOLINI (n. Bagni di San Giuliano 31 ott. 1782, m. Firenze 20 sett. 1861). Fra le sue tragedie, *Nabucco, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Arnaldo da Brescia, Filippo Strozzi*, ebbero importanza storica.

ALEARDO ALEARDI (n. Verona 4 nov. 1812, m. 17 luglio 1878) poeta lirico; *monte Circello, i sette soldati, lettere a Maria*, ecc.

ARNALDO FUSINATO (n. Schio 1817; m. Verona 28 dicembre 1888) poeta umoristico. Il suo *Studente di Padova* gli diede grande popolarità.

ANTONIO GAZZOLETTI (n. Nago, Trentino, 20 marzo 1813, m. Milano 21 agosto 1866). Fra le sue poesie spiccano la *Grotta d'Adelberga* e la tragedia *San Paolo*.

GIACOMO ZANELLA (n. Chiampo 1820, m. Cavezzale 17 maggio 1888, prete e poeta; popolarissima *la Conchiglia*.

Due celebri poeti dialettali: in milanese, CARLO PORTA (n. Milano 13 agosto 1776; m. 5 genn. 1821); in romanesco, GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI (n. Roma 7 sett. 1791, m. 21 dic. 1863).

ANGELO BROFFERIO (n. Castelnuovo Calcea 24 dic. 1802; m. Verbanella 26 magg. 1866) poeta in dialetto piemontese; giornalista focoso, deputato d'estrema sinistra nel Parlamento subalpino dove combatteva Cavour. Scrisse pure una *Storia del Piemonte dal 1814 al 1848*; e una *Storia del parlamento subalpino*.

FELICE CAVALLOTTI (n. Milano 5 nov. 1842, m. in duello a Roma 6 marzo 1898) poeta anti-cesareo; giornalista ultra-democratico; autore drammatico (*i Pezzenti, Alcibiade, Cantico dei Cantici, Sposa di Menecle*), ecc. Alla Camera, era divenuto capo dell'estrema sinistra.

PIETRO GIORDANI (n. Piacenza 1.° genn. 1744, m. Parma 1.° sett. 1848) poligrafo, critico insigne, rivelò Leopardi agli italiani.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI (n. Livorno 12 apr. 1804, m. Cecina 24 sett. 1873). I suoi romanzi storici la *Battaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze* furono battaglie, com'egli disse. Nel '48 fu tribuno e dittatore a Firenze. Dopo il '59 deputato ultra-democratico. Scrisse pure *Beatrice Cenci, Pasquale Paoli, Isabella Orsini*, l'*Asino*, il *Buco nel Muro*, ecc.

GIOVANNI RUFFINI (n. Genova 1807, m. Taggia 3 novembre 1881), mazziniano condannato a morte, fu lungo tempo esule a Londra. Il suo *Dottor Antonio*, pubblicato prima in inglese, conquistò una popolarità universale.

IPPOLITO NIEVO (n. Padova 30 nov. 1831; m. naufrago nel Tirreno 4 marzo 1861) poeta e soldato garibaldino. Il suo romanzo postumo *Le Confessioni di un ottuagenario*, fu giudicato un capolavoro.

GIORNALISTI.

G. B. BOTTERO (n. Nizza 17 dic. 1816, m. Torino 16 nov. 1897) medico, fondatore della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

GIACOMO DINA (n. Torino 1823, m. 16 luglio 1879), uno dei fondatori dell'*Opinione* nel 1847; e neo-direttore fino al 1877.

CARLO TENCA (n. Milano 19 ottobre 1816, m. 4 settembre 1883), fondatore e direttore del *Crepuscolo*, memorabile per la resistenza passiva all'Austria e per dottrina critica. Dopo il '59 fu deputato di Milano.

LEONE FORTIS (n. Trieste 1828; m. Roma 7 genn. 1898) fondatore del *Pungolo* di Milano. Le sue *Conversazioni* nell'" Illustrazione Italiana " furono raccolte in volumi. Fu pure autore drammatico: *Cuore ed Arte* vive ancora nel repertorio.

FILIPPO FILIPPI (n. Vicenza 12 genn. 1830, m. a Milano 25 giugno 1887). Le sue appendici musicali nella *Perseveranza* furono raccolte in volumi. Fu uno dei primi apostoli di Wagner.

GIUSEPPE ROVANI (n. m. a Milano (1818-1874) critico letterario e musicale, influentissimo, nella " Gazzetta di Milano ". Le sue critiche furono raccolte in volumi (Le Tre Arti in Italia). Scrisse pure un romanzo molto popolare: *Cento Anni*.

Vedi, registrati in altre categorie, Bonghi, Bonfadini, Brofferio, Cavallotti, Guerzoni, Massaia.

EDITORI.

G. B. BODONI (n. Saluzzo 1740, m. Parma 30 nov. 1813), il tipografo caro a Napoleone I, che diede il nome alle edizioni e alle legature bodoniane.

NICOLÒ BETTONI (n. Portogruaro 24 apr. 1770, m. Parigi 18 nov. 1842), tipografo-editore a Padova, Brescia, Milano; iniziatore di edizioni popolari a buon mercato; notevole la sua Collezione dei classici.

GIUSEPPE POMBA (n. Torino 4 genn. 1795, m. 3 novembre 1876), fondatore della prima biblioteca popolare di classici e della prima Enciclopedia, editore della Storia Universale di Cantù.

GIAN PIETRO VIEUSSEUX (n. Oneglia 29 sett. 1779, m. Firenze 23 aprile 1863) fondò a Firenze l'Antologia e l'Archivio storico.

FELICE LE MONNIER (n. Verdun 1806, m. Bellosguardo, Firenze, 27 giugno 1884), iniziatore delle edizioni della



ALESSANDRO ROSSI.



IGNAZIO FLORIO.



G. B. BELZONI.



GIOVANNI MIANI.



GIACOMO BOVE.



Vittorio Bottego



Carlo Piaggia.



Andrea Appiani.



Luigi Sabatelli.



Tommaso Minardi.

Biblioteca Nazionale, primo volume della quale fu l'Arnaldo da Brescia di G. B. Nicolini.

Gaspero Barbera (n. Torino 12 gennaio 1818, m. Firenze 13 marzo 1880). Per averne notizie vedi il suo libro *Memorie di un editore.*

Giovanni Ricordi (n. Milano 1785, m. ivi 15 marzo 1853), fondatore della grande casa di edizioni musicali che conserva il suo nome.

Scienziati.

Alessandro Volta (n. Como 11 febbraio 1745, m. ivi 5 agosto 1827).

Giuseppe Piazzi (n. Ponte Valtellina 16 luglio 1746, m. 22 luglio 1826) padre teatino, astronomo, direttore dell'Osservatorio di Palermo, scoprì il 1.° gennaio 1801 l'asteroide Cerere fra Marte e Giove.

Giovanni Plana (n. Voghera 8 novembre 1781, m. Torino 20 gennaio 1864) astronomo, fondatore dell'Osservatorio di Torino, autore della Teoria della Luna.

G. B. Brocchi (n. Bassano Veneto 18 febbraio 1772, m. Cartum 23 settembre 1826), naturalista, geologo.

Macedonio Melloni (n. Parma 1801, m. Portici 11 agosto 1854) direttore dell'Osservatorio Metereologico del Vesuvio.

Padre Angelo Secchi (n. Reggio Emilia 29 giugno 1818, m. Roma 26 febbraio 1878) gesuita, fisico, direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, autore dell'Unità delle Forze Fisiche; inventore del metereografo.

Giovanni Schiaparelli (n. Savigliano 4 marzo 1835) astronomo, direttore dell' Osservatorio di Brera; autore della Teoria delle stelle cadenti; scopritore dei canali di Marte, del loro sdoppiamento ed autore della prima esatta carta di tale pianeta. **Vivente.**

Galileo Ferraris (n. Livorno Torinese 3 ottobre 1847, m. Torino 7 febbraio 1897) grande elettricista che inventò i motori polifasici a correnti alternate.

Francesco Brioschi (n. Milano 22 dicembre 1825, m. ivi 13 dicembre 1897) grande matematico; fondò l'Istituto tecnico superiore in Milano, che è il Politecnico d'Italia; ideatore della Teoria dei determinanti; presidente dei Lincei.

Enrico Betti (n. Pistoia 21 ott. 1823, m. Pisa 12 agosto 1892) matematico; compilatore col Brioschi degli Elementi d'Euclide; senatore.

Eugenio Beltrami (n. Cremona 16 nov. 1835, m. Roma 18 febb. 1900) matematico, presidente dei Lincei, dopo la morte di Brioschi.

G. B. Piatti (n. Milano 1813, m. ivi 4 settembre 1867) ingegnere che nel 1844 presentò un progetto di ferrovia ad aria compressa; e nel 1853, di un sistema di propulsione ad aria compressa per il traforo delle alpi tra Susa e Modane.

Del traforo poscia ebbero la gloria, per averlo condotto a compimento, gl' ingegneri Germano Sommeiller (n. Saint-Jeoire (Savoja) 1815, m. ivi luglio 1871), Severino Grattoni (n. Voghera 7 dic. 1816, m. Torino 1.° aprile 1876), e Sebastiano Grandis (n. Borgo San Dalmazzo 5 aprile 1817, m. Torino 10 gennaio 1892).

Maurizio Bufalini (n. Cesena 4 giugno 1787, m. Firenze 21 marzo 1875) fondatore in Italia della medicina positiva.

Francesco Puccinotti (n. Urbino 1794, m. Firenze 9 ott. 1872) medico, autore di una Storia delle febbri perniciose; di una Patologia induttiva, di una Storia della medicina.

Andrea Verga (n. Treviglio 1811, m. Milano 21 nov. 1895) celebre medico alienista, autore della teoria della pazzia ragionante.

Barone Cristoforo Negri (n. Milano 13 giugno 1809, m. Firenze 18 febb. 1896) fondò nel 1867 in Firenze la Società Geografica Italiana.

L'abate Antonio Stoppani (n. Lecco 15 agosto 1824, m. Milano 1.° gennaio 1891) geologo, autore del *Bel Paese.*

Esploratori.

G. B. Belzoni (n. Padova 5 nov. 1778, m. Gato (Africa) 3 dic. 1823) egittologo, esumatore del colosso di Memnone, primo visitatore dell' interno della piramide di Cefrene.

Giuseppe Sapeto (n. 1811, m. 1875), missionario e viaggiatore nel Mar Rosso; professore di arabo a Genova; scrisse Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab.

Giovanni Miani (n. Rovigo 1810, m. fra i Mombottu 1872) dal 1849 esploratore africano, autore di relazioni notevoli, fra cui la Spedizione verso le origini del Nilo, 1859-1860.

Il marchese Orazio Antinori (n. Perugia 1811, m. in Let Marefià 26 agosto 1882) ornitologo; esploratore della Siria, dell'Asia Minore, del Nilo Bianco; fondatore in Abissinia della stazione Italiana di Let Marefià, dove morì.

Giacomo Bove (n. Acqui 1852, si uccise a Verona 9 agosto 1887) ufficiale della marina italiana, compagno a Nordenskijold nel giro della *Vega* al mare Glaciale artico il 1878-1879, esploratore nell'Argentina, nella Patagonia, nella Terra del Fuoco, nel Congo; autore di Note di un viaggio nell'Alto Paranà; e alla Terra del Fuoco.

Cardinale Guglielmo Massaia (n. Braia, Piemonte, 8 giugno 1809, m. S. Giorgio a Cremano 6 agosto 1889) cappuccino, vicario apostolico nei Galla, rappresentante di re Vittorio Emanuele II presso Menelik re dello Scioa; scrisse I miei 35 anni nell'Alta Etiopia; vocabolario e grammatica della lingua galla.

Carlo Piaggia (n. Lucca 4 gennaio 1827; m. nel Senaar 17 gennaio 1882) viaggiatore africano; dal 1856 a Cartum; compagno nei grandi viaggi ad Antinori, a Gessi.

Gustavo Bianchi (n. Argenta 1845) inviato dalla società Italiana di Esplorazione in Africa; scrisse il suo viaggio Alla terra dei Galla; fu ucciso l'8 ottobre 1884 con Monari e Diana in un conflitto coi Danakili da Assab all'Harrar.

Antonio Cecchi (n. Pesaro 28 genn. 1849, m. 26 nov. 1896) esploratore già con Antinori in Africa; lungamente prigioniero della regina di Ghera; autore di carte ed opere africane; console generale d'Italia in Aden; fu ucciso dai Somali in una spedizione da Mogadiscio all'Uebi Scebeli.

Vittorio Bottego (n. Parma 1860) esploratore delle regioni dei Somali, dei Galla, del corso del Giuba, dell'Omo, ucciso sul confine etiopico il 17 marzo 1897 in un conflitto con gli abissini.

Industriali.

Gio. Antonio Kramer (n. Milano 21 luglio 1806, m. Tremezzo 25 sett. 1853) chimico, che fondò in Milano le scuole scientifico-industriali, e accrebbe l'arte di stampare i tessuti in Milano.

Alessandro Rossi (n. Schio 1820, m. 26 febb. 1898) che creò per così dire l'industria della lana nel Veneto; scrittore d'economia pubblica; deputato, senatore; fondò in Vicenza la Scuola industriale da lui intitolatasi.

Luigi Orlando (n. Palermo 2 marzo 1814, m. Livorno 14 giugno 1896) fondatore in Livorno del Cantiere Orlando onde risorse l' industria navale italiana; volontario rivoluzionario con Rosalino Pilo in Sicilia 1848, e a Roma il 1849; aiutatore dell'impresa dei Mille, senatore.

Raffaele Rubattino (n. Genova 1809, m. 24 ott. 1881), costruttore marittimo, patriota, fornitore del Cagliari e del Lombardo alle imprese di Pisacane e dei Mille; mallevadore d'Italia nell'acquisto di Assab; fondatore della compagnia di navigazione Rubattino, passata poi nella Navigazione Generale Italiana; senatore.

Ignazio Florio (n. Palermo 1839, m. ivi 17 maggio 1891) banchiere ed armatoce navale; la cui casa ebbe per la Sicilia l'importanza che la casa Rubattino per la Liguria.

Artisti.

Cominciamo dai pittori:

Andrea Appiani (n. Bosisio 23 magg. 1754, m. Milano 8 nov. 1817), detto il Pittore delle Grazie.

Luigi Sabatelli (n. Firenze 1772, m. Milano 1850), freschista, acquafortista (Cristo dalla moneta, Benedizione dei fanciulli, Eliodoro cacciato dal tempio, l'Olimpo, a Pitti).

Francesco Podesti (n. Ancona 21 marzo 1801, m. Roma 9 febbr. 1895).

Adeodato Malatesta (n. Modena 1806, m. 24 dic. 1891).

Tomaso Minardi (n. Faenza 4 dic. 1787, m. Roma 13 genn. 1871), professore di disegno messo da Canova all'Accademia di San Luca in Roma.

Federico Hayez (n. Venezia 10 febbr. 1791, m. Milano 11 febbr. 1882) celebre per i suoi quadri storici, grande colorista, professore per 40 anni nell'Accademia di Brera.

Domenico Induno (n. Milano 15 marzo 1815, m. ivi 5 novembre 1878), e suo fratello Girolamo, pittori di genere.

Tranquillo Cremona (n. Milano 1836; m. 10 giugno 1878) (Giulietta e Romeo, Idillio, il Falconiere), ecc.

Giovanni Muzzioli pittore modenese (n. Modena 1856, m. ivi 5 agosto 1894).

Nicolò Barabino, pittore genovese (n. Sampierdarena 15 giugno 1831, m. Firenze 19 ottobre 1891).

Filippo Palizzi (n. Vasto 16 giugno 1818, m. Napoli settembre 1899) specialista per dipingere animali; il Principe Amedeo ferito a Custoza, la Caccia al cervo, l'Arca di Noè, la Carica dei cavalleggieri d'Alessandria.

Alberto Pasini (n. Busseto 1826; m. Cavoretto 15 dic. 1899) pittore orientalista; svoltosi a Parigi dal 1851 al 1896.

Luigi Serra (n. Bologna 1846, m. ivi 11 luglio 1888) pittore storico, celebre frescante.

Giacomo Favretto (n. Venezia 11 agosto 1849; m. 12 giugno 1887), celebre per i suoi quadri di vita veneziana.

Giovanni Segantini (n. Arco (Trentino) 15 genn. 1858, m. a Pontresina 28 sett. 1899), detto *il pittore delle Alpi*. Fra i suoi 300 quadri, citiamo: La stanga, e il grande trittico alpino cui lavorava quando la morte lo colpì.

Domenico Morelli (n. Napoli 4 agosto 1826). **Vivente.**

Citiamo ancora il grande incisore in rame Paolo Toschi (n. Parma 1788, m. ivi 30 agosto 1854), e il celebre storico della pittura italiana Giovanni Morelli (n. Verona 1816, m. Milano 28 febbraio 1891), scrisse su Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino; patriota e senatore.

Passiamo ora agli scultori:

Antonio Canova (n. Possagno 1.° nov. 1757; m. Venezia 13 ottobre 1822).

Pietro Tenerani (n. Carrara 11 nov. 1789, m. Roma 14 dic. 1869). Fra le grandi opere sue citiamo la statua di Pellegrino Rossi in Carrara.

Lorenzo Bartolini (n. Firenze 1776, m. ivi 20 gennaio 1850), autore di bassorilievi per la colonna Vendôme a Parigi; della Carità, a palazzo Pitti, e della Fiducia in Dio, nel Museo Poldi Pezzoli in Milano.



Paolo Toschi.



Pietro Tenerani.



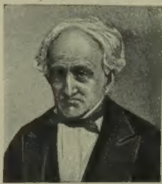
Lorenzo Bartolini.



Ercole Rosa.



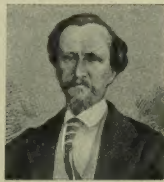
Arch. Luigi Cagnola.



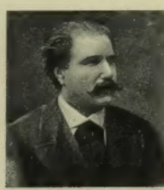
Arch. ALESS. ANTONELLI.



Arch. GIUS. MENGONI.



PAOLO GIACOMETTI.



PIETRO COSSA.



GIOVANNI TOSELLI.

CARLO MAROCCHETTI (n. Torino 1805, m. Passy 3 gennaio 1868), celebre sopratutto per la statua equestre di Emanuele Filiberto, fatta erigere da Carlo Alberto in piazza San Carlo a Torino il 1839.

GIOVANNI DUPRÈ (n. Siena 1.° marzo 1817, m. Firenze 10 genn. 1882). Citiamo Abele ucciso, Saffo morente, Trionfo della Croce, Pietà, monumento a Cavour in Torino. Scrisse i suoi Ricordi autobiografici.

VINCENZO VELA (n. Ligornetto (Canton Ticino) 1820, m. ivi 3 ott. 1891), celebri il suo Spartaco, e Napoleone morente (1868).

FRANCESCO BARZAGHI (n. Milano 10 febbr. 1839, m. Precotto 21 agosto 1892): Frine al cospetto dei giudici, statua equestre di Napoleone III (nel cortile dell'Archivio di Stato in Milano), statua equestre di Vittorio Emanuele a Genova, statue di Alessandro Manzoni e di Hayez in Milano.

ERCOLE ROSA (n. Roma 1846, m. 12 ott. 1893), autore del monumento ai fratelli Cairoli in Roma e del Vittorio Emanuele II in Milano.

GIULIO MONTEVERDE (n. Bistagno 8 ott. 1837). Suo capolavoro: il Genio di Franklin. Citiamo pure Statua di Giuseppe Mazzini per Buenos Ayres, Colombo giovinetto, Jenner, statua equestre di Vittorio Emanuele II a Bologna. È senatore. **Vivente**.

Infine tre architetti il cui nome è eternato da opere monumentali:

Il marchese LUIGI CAGNOLA (n. Milano 9 giugno 1762, m. Inverigo 18 agosto 1833) abbandonò gli studi legali per l'architettura; costruì in Milano l'arco di Porta Ticinese e l'arco della Pace.

ALESSANDRO ANTONELLI (n. Ghemme 14 luglio 1798, m. Torino 1888) costruì la cupola di S. Gaudenzio in Novara e la Mole Antonelliana in Torino.

GIUSEPPE MENGONI (n. Fontana Elice 27 dic. 1829, m. Milano 30 dic. 1877), fu il costruttore della galleria Vittorio Emanuele in Milano; e morì cadendo dall'impalcatura del grande arco quando la sua grande opera era appena compiuta.

TEATRO.

Cominciamo dal teatro drammatico:

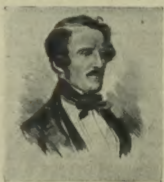
PAOLO GIACOMETTI (n. Novi Ligure 19 marzo 1816, m. Roma 1.° sett. 1882): *La colpa vendica la colpa*, *Maria Antonietta*, *La morte civile*, *Sofocle*.

PAOLO FERRARI (n. Modena 5 aprile 1822, m. Milano 9 marzo 1889); commedie: *Satira e Parini*, *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, *la Donna e lo scettico*, *le Due dame*, *il Duello*, *il Ridicolo*; volume di sue *Memorie* edite dal figlio prof. Vittorio.

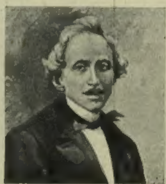
PIETRO COSSA (n. Roma 1834, m. Livorno 30 agosto 1881) drammi in versi: *Nerone*, *Messalina*, *Cleopatra*, *Plauto*, ecc.

VITTORIO BERSEZIO (n. Peveragno 1830, m. Torino 30 gennaio 1900). È celebre la sua commedia piemontese *Le miserie d'Monsù Travet*; fra le commedie italiane *Una bolla di sapone*; fu pure giornalista; e scrisse una storia voluminosa: *Trent'anni di vita italiana*.

GIACINTO GALLINA (n. Venezia 1852, m. ivi 13 febb. 1897).



GAETANO DONIZETTI.



GIOVANNI PACINI.



SAVERIO MERCADANTE.



GIOACCHINO ROSSINI.



VINCENZO BELLINI.

Le sue commedie veneziane gli valsero il nome di nuovo Goldoni.

PAULO FAMBRI (n. Venezia 10 nov. 1827, m. ivi 5 aprile 1897) ingegnere, giornalista, autore della commedia popolarissima *Il caporale di settimana*. Fu pure uomo politico, deputato, poligrafo.

Dopo gli autori, ecco gli artisti drammatici:

CARLOTTA MARCHIONNI (n. Pescia 1796, m. Torino 1860), per lei Pellico scrisse Francesca da Rimini; Carlo Marenco La Pia; Alberto Nota parecchie commedie; per sedici anni fu il perno della Reale compagnia Sarda, che diede la Robotti, la Rosa, la Ristori.

GUSTAVO MODENA (n. Venezia 13 gennaio 1803, m. Torino 21 febbraio 1862), il più grande attore italiano del nostro tempo; fu maestro a

ERNESTO ROSSI (n. Livorno 1829, m. Pescara 4 giugno 1896), e a

TOMASO SALVINI (n. Milano 1.° gennaio 1829). **Vivente.**

GIOVANNI TOSELLI (n. Cuneo 6 gennaio 1819, m. Genova 12 gennaio 1886), fondò il teatro comico piemontese.

ADELAIDE RISTORI (n. Cividale (Friuli) 31 genn. 1822), sposatasi il 1848 al marchese Giuliano Capranica del Grillo, vedova nel 1892. **Vivente.**

Passiamo al teatro musicale:

LUIGI CARLO CHERUBINI (n. Firenze 8 sett. 1760, m. Parigi 15 marzo 1842) direttore per vent'anni del Conservatorio di Parigi; autore del classico Metodo di contrappunto e di fuga.

GASPARE SPONTINI (n. Majolati (Marche) 5 nov. 1774, m. ivi 24 genn. 1851), svoltosi specialmente a Parigi e a Berlino, suo capolavoro: la Vestale.

GIOACCHINO ROSSINI (n. Pesaro 29 febbr. 1792, m. Passy 14 novembre 1868). Capolavori Barbiere di Siviglia, Guglielmo Tell.

GAETANO DONIZETTI (n. Bergamo 29 nov. 1797, m. ivi 8 aprile 1848). Capolavori Elixir d'amore, Lucrezia Borgia, Lucia di Lammermoor, Favorita, Poliuto.

VINCENZO BELLINI (n. Catania 3 nov. 1801, m. Puteaux 24 settembre 1835). Capilavori Sonnambula, Norma, Puritani.

GIUSEPPE VERDI (n. Roncole (Parma) 13 ottobre 1819, m. Milano 27 gennaio 1901).

GIOVANNI PACINI (n. Catania 17 febbraio 1796, m. Pescia 6 dicembre 1867). Capolavoro Saffo.

SAVERIO MERCADANTE (n. Altamura 1797, m. cieco in Napoli 18 dicembre 1870). Capolavoro il Giuramento.

ENRICO PETRELLA (n. Napoli 10 dicembre 1813, m. Genova 7 aprile 1877). Popolarissime Le precauzioni (buffa) e Jone (seria).

AMILCARE PONCHIELLI (n. Paderno Casolaro (Cremona) 31 settembre 1834, m. Milano 17 gennaio 1886), capolavoro Gioconda; notevoli i Lituani; i Promessi Sposi.

Menzioniamo infine le due celebri cantanti GIUDITTA PASTA (n. Como 1798, m. sul lago di Como nella sua villa 1.° aprile 1868); e GIULIA GRISI (n. Milano 28 luglio 1811, m. Berlino 29 novembre 1869).



ENRICO PETRELLA.



ADELAIDE RISTORI.



CARLOTTA MARCHIONNI.



GIUDITTA PASTA.



GIULIA GRISI.

LA SETTIMANA.

In attesa dell'imminente parto della Regina, l'avvenimento della settimana è stato il suicidio del regicida Gaetano Bresci, avvenuto nelle prime ore pomeridiane del 22 nell'ergastolo di Santo Stefano. Il Bresci, trasportato là fino dalla metà di marzo, era stato rinchiuso in una cella costruita appositamente, perchè egli scontasse la pena della segregazione cellulare. In questa cella egli era costantemente vigilato da due guardiani che stavano in una cella vicina. L'atto con il quale il Bresci effettuò il proponimento, meditato da qualche tempo, fu tanto rapido da poter avvenire nel brevissimo tempo durante il quale il guardiano si era allontanato un momento dallo spioncino per il quale si poteva vedere nella cella del Bresci. Quando il guardiano si avvicinò nuovamente al foro, vide che il Bresci si era impiccato, senza rumore, per mezzo di un asciugatoio stretto intorno al collo e legato all'inferriata della finestra. Il guardiano chiamò immediatamente un compagno: ambedue entrarono nella cella e tentarono subito di sciogliere l'asciugatoio che il Bresci aveva stretto alla gola: ma il Bresci era già spirato. Il medico, il cappellano, il direttore delle carceri accorsi, non poterono che constatarne la morte.

La notizia fu subito telegrafata al ministro dell'interno che la comunicò al Re e spedì immediatamente un ispettore del ministero a Santo Stefano per una inchiesta. Dal pubblico la notizia, tanto a Napoli come a Roma ed in tutto il resto d'Italia, fu saputa soltanto la mattina del 23. La sera del 24 fu eseguita la autopsia del cadavere, la quale confermò che la morte era avvenuta per strangolamento, come era già stato constatato dall'autorità giudiziaria. A notte fatta il cadavere fu sepolto nel cimitero dell'isola. Giunta la notizia del suicidio a New-York, la vedova del Bresci, intervistata da un redattore del *Sun*, si affrettò a dichiarare che, non essendovi più ragione di nascondere nulla, essa conferma assolutamente che non vi fu complotto e che l'atto da lui commesso fu esclusivamente individuale.

La Camera ha terminato la discussione del bilancio delle poste e telegrafi ed ha cominciato a discutere quello della istruzione pubblica. Nella votazione di ballottaggio per la nomina di un segretario alla presidenza, in luogo del compianto Radice, fu eletto il candidato dell'opposizione Girolamo del Balzo. Pare stabilito in consiglio dei ministri che, dopo il bilancio della istruzione, si discuterà quello degli esteri, quantunque sia pronta da un pezzo la relazione su quello dell'interno. La discussione di questo bilancio e delle interpellanze sugli scioperi agrari che continuano in varie provincie, darà certamente luogo ad una battaglia politica, in attesa della quale la direzione del partito socialista d'accordo con il gruppo socialista parlamentare, ha deliberato che i deputati socialisti possano caso per caso dare un voto di approvazione all'opera del ministero. Il gruppo repubblicano invece è diviso, e mentre una parte dei deputati voterà con i socialisti a favore del Giolitti, l'altra parte voterà contro. Comunque sia il ministero non ha ancora presentato le promesse modificazioni al progetto di sgravi, e pare tacitamente risoluto a non parlarne fino a novembre; forse con il proposito di farlo cadere mediante la chiusura della sessione parlamentare.

Oggi 30 ha luogo a Spezia il varo della nuova corazzata *Regina Margherita* ed in questa occasione le signore di Spezia presenteranno alla Regina Madre un indirizzo scritto su ricca pergamena. Un altro indirizzo con 80 000 firme di cittadini romani fu presentato il 25 alla Regina Madre da una commissione presieduta dal sindaco Colonna e da Guido Baccelli, per ringraziarla di avere scelto a sua dimora Roma. La Regina assicurò che non aveva mai pensato ad abbandonare una città alla quale la legano tante memorie.

A Roma i muratori, i fabbricanti di ponti, i carrettieri della pozzolana sono in sciopero generale da lunedì 27. Sono in tutto circa 7000. Sono stati sospesi i lavori al monumento di Vittorio Emanuele, al palazzo di giustizia, al policlinico ed ai lungo Tevere. Una commissione di scioperanti è andata il 28 dai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, ed il sindaco si è interposto per ottenere un accomodamento.

Il senatore D'Antona sottoposto a procedimento per querela di parte, per imputazione di negligenza in una operazione chirurgica che ebbe conseguenze letali, è stato assolto dalla commissione istruttoria del Senato, per insufficienza d'indizi. È stabilito che ritorneranno presto in Italia i bersaglieri che fanno parte del nostro corpo di occupazione in Cina. Rimpatrieranno anche il contrammiraglio Candiani ed il colonnello Garrioni: rimarrà al comando delle truppe in Cina il tenente colonnello Salsa.

Il governo ha richiamato dalla Calabria tutta la truppa mandatavi a dare la caccia al brigante Musolino, essendo ormai quasi certo, che costui non si trova più in quelle provincie. Si è detto che fosse stato veduto nell'Abruzzo Teramano: ma la notizia non è confermata.

—

Alla Camera francese si sono svolte il 24 le interpellanze sulle condizioni dell'Algeria, le quali appariscono assai gravi a causa dell'agitazione promossa dai marabout per fanatismo religioso. Revoil, ministro francese al Marocco, ha accettato il posto di governatore dell'Algeria; ma non anderà a prender possesso del nuovo ufficio fin quando non saranno composte le questioni pendenti fra la Francia e il Marocco. Esse sono adesso in via di accomodamento, almeno apparente, e quanto prima anderà a Parigi una speciale ambasciata marocchina guidata da un ministro. Waldeck Rousseau giunse all'Havre la sera del 26: al momento dell'arrivo un tale Parfait, ventenne, fornaio nazionalista tirò contro al presidente del consiglio un arancio che non lo colpì. Parfait fu arrestato. A Lione si è riunito il congresso socialista francese, che ha messo in evidenza il disaccordo esistente in quel partito. Il congresso si rifiutò prima di pronunziarsi sulla questione relativa alla presenza di Millerand in un ministero borghese: poi avendo il Delaporte nella seduta del 28 proposto una mozione per espellere Millerand dal partito, essa fu respinta con 910 voti contro 286. In seguito a questo voto i delegati del partito socialista rivoluzionario abbandonarono la sala del congresso.

Il Re d'Inghilterra andato il 22 corrente ad assistere alle prove delle regate a vela, presso l'isola di Cowes, a bordo dell'yacht *Shamrok II*, sorpreso da una violenta burrasca corse gravissimo pericolo di naufragio, al quale sfuggì per vero miracolo. L'yacht perdette l'alberatura e potè arrivare in porto gravemente danneggiato. La Camera dei Lordi si è aggiornata al 10 luglio: quella dei Comuni ha approvato in seconda lettura la nuova legge finanziaria con 235 voti contro 132. Chamberlain, rispondendo ad una interrogazione sul gran comizio di Malta — del quale abbiamo parlato nell'ultimo numero — disse che sarà esaminato imparzialmente il rapporto e le domande che vi furono deliberate, ma non vede per ora alcuna ragione per modificare le determinazioni prese. La Camera dei Comuni si è poi aggiornata al 6 giugno, dopo approvato in seconda lettura il *bill* sulla lista civile. Il Re ha conferito a Milner, già commissario regio alla Colonia del Capo, il titolo di pari.

Si parla della possibilità di una crisi in Spagna, essendovi disaccordo fra Sagasta e Moret intorno agli incidenti che hanno accompagnato le recenti elezioni politiche, ed intorno al modo di considerare le recenti manifestazioni separatiste in Catalogna. Il 26 si è riunita a Barcellona una assemblea di rappresentanti della Catalogna ed ha intrapreso la discussione di un progetto di unione Catalana, che sarebbe il primo passo dell'autonomia di quella regione. Il signor Pidal, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, essendo stato eletto deputato ha rinunziato al suo ufficio diplomatico.

—

Il conte Goluchowski fece il 22 le sue dichiarazioni intorno alla situazione generale politica. Spiegò le ragioni della cooperazione dell'Austria Ungheria nella sistemazione degli affari cinesi, e si trattenne particolarmente a parlare degli Stati Balcanici, affermando che la politica della monarchia, pur non aspirando all'ingrandimento dei suoi territorii, consiste nel non tollerare imprese contro il presente ordine di cose. Si compiacque dei provvedimenti presi recentemente dal governo bulgaro per porre fine ai "folli tentativi" del comitato macedone, ed espresse il desiderio che la Turchia facesse qualche cosa per migliorare le condizioni amministrative nei *vilayets* di Macedonia. La politica dell'Austria-Ungheria continua a procedere sulla via della stretta unione con la Germania e l'Italia, coltivando nello stesso tempo fiduciosi rapporti con le altre potenze, specie con la Russia sua vicina. Chiamò assurdo lo scopo delle dicerie fatte correre con insistenza per scuotere la fiducia nella solidità della Triplice. Espresse fiducia che l'Austria giungerà ad un equo accordo con l'Italia per la rinnovazione dei trattati di commercio. Il 29, rispondendo ad una interrogazione, Goluchowski si meravigliò che gli si domandassero dichiarazioni intorno alle feste di Tolone. Confermò che la base della politica austro-ungherese è la triplice alleanza, ma ciò non esclude punto che l'Italia possa essere amica della Francia come l'Austria lo è della Russia. Il 25 affermò che l'Austria-Ungheria si trova in perfetto accordo con l'Italia anche riguardo all'Albania. Le delegazioni hanno approvato i bilanci comuni degli esteri e della marina. La Camera austriaca ha approvato, il 23, un progetto che stanzia un credito di 487 milioni di corone per ferrovie da costruirsi entro il 1905. Ha pure approvato il progetto del governo che fissa a nove ore la giornata di lavoro dei minatori dello Stato.

Il 25 si è inaugurata a Berlino, alla presenza dell'Imperatrice e del principe Enrico rappresentante dell'Imperatore assente, l'esposizione internazionale di materiale di salvataggio per gli incendi.

Il governo turco ha pienamente ceduto nella questione delle poste estere rimettendo ogni cosa nello *statu quo ante*. Mentre il governo italiano aspetta informazioni circa un tale Della Croce, individuo ora di dubbia nazionalità, ma nato cittadino italiano, che sarebbe stato ucciso nelle carceri di Galata — il governo turco smentisce assolutamente il fatto — il nostro incaricato d'affari a Costantinopoli, cav. Gallini, ha chiesto riparazione alla Porta per essere stato violato il domicilio di un suddito italiano a Prevesa, ed arrestato l'agente postale della compagnia di navigazione *Puglia*, sequestrandogli lettere e pacchi.

Il nuovo prestito russo è stato coperto più volte, sì che sono state ridotte al 21 % le obbligazioni provvisorie già liberate. La commissione del bilancio eletta dal Sobranje bulgaro ha presentato due mozioni: la prima per mettere in stato d'accusa i componenti del cessato gabinetto Ivanchow, che hanno violato gli interessi dello Stato in una fornitura di vagoni per le ferrovie: l'altra per mettere in stato d'accusa Radoslavow e Tenew, ex ministri, per abusi amministrativi commessi nella costruzione dei magazzini generali.

—

Dal Sud-Africa giungono notizie sempre più scarse. Si sa di notevole soltanto che vi fu un vivo combattimento a Barberton, nel quale gli inglesi perdettero 62 uomini ed i boeri furono respinti.

In Cina siamo al principio della fine. Waldersee aveva detto che non sarebbe partito prima dell'arrivo dell'imperatore a Pechino: ma poi ha consentito a partire quando la corte imperiale sarà a mezza strada. L'aumento del 50 % sui dazii d'importazione, proposto per facilitare il pagamento delle indennità è stato approvato da tutti i rappresentanti esteri meno quello degli Stati Uniti. La divisione navale tedesca ha già ricevuto l'ordine di rimpatriare: 2000 soldati tedeschi sono partiti il 27: il generale Chaffée è partito con un reggimento di fanteria degli Stati Uniti; e la 4.ª brigata inglese ha già ricevuto l'ordine di tornare alle Indie. Lo sciopero generale dei muratori a New York incominciato il 17 è terminato il 28.

—

Frequentissimi e gravi in questi giorni gli infortuni nelle miniere. La mattina del 24 vi fu una esplosione nella miniera "Universal" di Cardiff: le vittime non furono meno di 75. A Waldenburg (Slesia), nel pomeriggio del 24, scoppiò un incendio nei pozzi di aereazione della miniera di Hermannschact, mancano 23 minatori. A Dyton (Tennessée), il 26, avvenne una esplosione nella miniera di Richland: 22 morti. La mattina del 24, nella stazione di Cajanello, il treno 241, proveniente da Roma, urtò in un treno merci che manovrava: 4 soli feriti, ma il disastro avrebbe potuto essere gravissimo. Lo stesso giorno si ruppero i tiranti della caldaia della torpediniera n. 47 che navigava nel mar grande di Taranto: cinque fuochisti rimasero feriti; uno di questi morì in seguito alle ferite riportate. Il 25 un uragano produsse una inondazione e fece varie vittime nella provincia di Badajoz in Spagna.

30 Maggio.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*